

**GUIDO PALAGI**  
**CANONICO DELLA**  
**METROPOLITANA**  
**FIorentINA**  
**RICORDO DI...**

---

Mauro Ricci







2119. L.

**GUIDO PALAGI**

CANONICO

DELLA METROPOLITANA FIRENTINA.



# GUIDO PALAGI

CANONICO

DELLA METROPOLITANA FIORENTINA.

RICORDO

di

MAURO RICCI D. S. P.



—  
SECONDA EDIZIONE

*con note dell'autore*

—

FIRENZE

LIBRERIA CHIESI, VIA DE' MARTELLI PALAZZO ROSSINI,  
E BORGO S. LORENZO, NUM. 23.

—  
1872.



## L'EDITORE A CHI LEGGE.

---

Era già finita l'edizione di questo scritto, quando l'agreggio periodico la *Civiltà Cattolica* nel farne una breve rivista esortò tutto il clero italiano a provvederselo e a leggerlo; onde, venute molte richieste, fu necessario prepararne una ristampa di maggiore economia nell'acquisto. Per non far torto a nessuno, al parere della *Civiltà Cattolica* aggiungiamo le parole dei più stimati giornali conservatori, le quali comportano la miglior prefazione a questo Ricordo.

(*La Civiltà Cattolica*, Serie VIII, Vol. II, Q. 344).

Sotto il modesto vocabolo di *Ricordo* il valentiniano P. Ricci offre in queste pagine uno di que' ritratti, che egli solo possiede l'arte di far sì semplici e sì belli. Leggere questo volantino e innamorarsi della celeste anima del Palagi e del cuore di chi ve lo dispiega con bello, e tuffarsi. Noi vorremmo che ogni membro del clero italiano si possessse della deliziosa lettura di questa vita, e ne propagasse gli esemplari per le famiglie. I laici altresì vi troveranno molti utili documenti ed arguti avvisi che fanno per loro. Si vuole a beneficio dei clericali concetti. Questo dunque è un'opera di equità giusta, diretta a un fine di sublime carità. Ricordate il P. Ricci, che può far tanto valere la sua incomparabile penna!

(L'Osservatore Romano, Num. 48).

Quando esce alla luce un libro del Padre Mauro Ricci per i Fiorentini è un fatto eccezionale; e bisogna dire che non basta per tutti i torti, perchè di scrittori pargati, nappi e bruci come il beate Scapigli, non o'è abbondanza. Lasciate dunque che vi dica una parola di questa libro o'è egli ha chiamato *Ricordo del Canonico Guido Polagi*. È in sostanza la biografia d'un Poeta, morto nel settembre scorso, il quale abbia giurato fece in vita un monumento di bone. Nè vi dispiaccia che qui vi riferisca due brani prima e uno del libro per giustificare i Fiorentini, se gli fanno festa. (Seguono i brani del *Ricordo*).

(L'Unità Cattolica, Num. 56).

I lettori del nostro giornale non possono e non di cominciare le diligenti operazioni del Ricci, attestate dell'abbondanza dei libri che si va pubblicando colle stampe. Egli prova, egli versa, egli spugna latino ed italiano, egli festeggia articoli di critica e di filologia. E noi non abbiamo appena finito di leggere un'opera di lui, che eccolo venirci incontro fresco fresco con un nuovo libro. E, che è più, questo ineluttabile scrittore di una solenne carotide sul viso e qual barba di Quintilieno, che sentenzia: *Cito scribendo non fit ut bene scribatur*. Oh, se volete vedere quale eccezionale eccezione si debba fare in grazia del Ricci alla parola del detto romano, leggete, se vi piace, questo *Ricordo sulla vita di Guido Polagi*, canonico della Metropolitana Fiorentina; che è lavoro di pochi giorni, interrotti dalle fatiche delle cattedre e da altre molte occupazioni. Leggete, e vi direte poi se questa esistenza, per novità o opportunità di soggetti cresciuti, per solerte disposizione delle materie, e per sapere di lingua, semplice ed un tempo, ed elegantissimo, non sia un gioiello buono che l'illustre professore fiorentino ha compensato ai suoi molti ammiratori. A questo commentario viene unite la biografia dettata poi alcuni

Generali del Palagi del Bacci modenese. I lettori giudichino della loro bellezza da quest'uno che qui riassume. (*Segue l'iscrizione, che è l'ultima del Ricordo*).

(*L'Armonia, Num. 23*)

Ecco una penna d'oro impiegata a scrivere la vita d'un uomo. Come scrive il P. Bacci, e che cose si possa scrivere intorno al mai abbastanza compianto monaco Guido Palagi, non è d'uopo dire ai Fiorentini. Lasciamo dunque a loro immaginare che bellezza di scritto sia quella che noi ammiriamo. Un libro del P. Bacci è sempre una nuova ventura, e lo saluta al suo uscio alla luce il plauso universale. Pensate che con quel nome d'un libro del P. Bacci che racconta la vita del monaco Palagi! S'incontrano qui due nomi che non la più splendida bibliografia che si possa fare del libro. Ci stiano adunque paghi a dire che questa nuova grande letteratura dell'Illustre Scatolajo forma un bel volume elegante, e vendesi al prezzo di L. 4,50 in Firenze.

(*La Voce, Num. 48*)

La chiesa cattolica e specialmente la nostra Metropolitana perdava nel compianto canonico Guido Palagi uno dei suoi angeli di buon, uno degli uomini più affettuosi e caritativi, uno dei suoi ministri più zelanti e devoti.

Nel tempo difficile in cui viviamo, la Chiesa di Dio è schiacciata, i sacerdoti bisognosi e tutti giorni spazzati. Ma che? L'inghiotta non trieste sull'antichissimo Guido, ed i consigli stessi non fanno ad ascolto!

Messa Bion delle scuole più, con quella purezza ed eleganza di stile che rende piacevolissima la lettura dei molti suoi libri testi pubblicati, anche della vita del Palagi ha voluto regalare un ricordo. Queste elegantissime pagine non potrebbero considerarsi più efficaci e più sane. Tanto è vero che dopo letta bisogna tornare e rileggerle. In esse si riscontrano più che e più le riflessioni

conflicto relativamente alla moderna Babele, d'un cerquano così giusto per tutto ciò che porta di rivoluzionaria, che certo non poteva farsi di meglio.

Noi la raccomandiamo all'esposta dei buoni perchè l'illustre come del Ricci dice più, ma molto più, d'ogni nostra raccomandazione. Saltato facciammo noto ai nostri lettori abbasta che l'altissimo operaio si venda in Firenze a beneficio dei clerici oscuri.

(*La Zigara*, periodico di Reggio di Calabria,  
Vol. II, Ann. 3, Quad. 34)

Guido Polagi, Canonico della Metropolitana fiorentina, morto di anni 45 il dì 7 settembre del 1879, fu un vero apostolo non solo della sua Firenze, ma di buona parte ancora della Toscana. Meata ordinata, parola facile, cor di colomba, cuore ardentissimo di Dio e degli uomini, zelo traguardo, operosità instancabile segnalavano la vita di questo buon vero di Dio. Che mercede perchè il buon odore di tanta virtù si diffondesse a cedere edificazione anche fuori della Toscana, se non che una buona volta scrisse di lui? È il buon Casarola, come chiamarlo il venerato Pio IX, ebbe il suo scrittore, e più che valente, nel P. Marco Ricci. E cominciando questo scrittore non c'è bisogno d'infare nessuno a leggere. Solo diciamo che qui il fervore toscano non è venuto meno e si steso, e che alle novità de' tempi non sono mancati, quasi ad ogni pagina di, con la grazia che lo distingue, il proprio contributo. Rimane non sappiamo alla tentazione di trascrivere questi primi periodi. (*Seguono i primi periodi del Ricordo*).

(*La Buona Famiglia*, giornale di Cremona, Num. 50).

La penna di quest'ingegnere letterario italiano, geniale del accordo cattolico, tutte che si può e trattare la fa sempre con tanta maestria da incantarsi ogni di più di quello meno coltissimo e di quel caso di grazia che lo muove. Oh! davvero, ogni volta che

ci voglia alle mani la forbice scrittore del chiar. Scologno, non ci sentiamo risolutore grandemente lo spirito, e la speranza di giorni migliori ci arriva giocosa. Leggasi i libri, meditati i sermoni, quest'anno biografia del Canonico Guido Palagi, e forse non senza ragione alle nostre pareti per invaglierli intanto alla casa e profitterebbono letture qui se danno loro un saggio. (Segue un lungo pezzo del Ricordo).

[*L'Educazione Religiosa della Famiglia*, Ann. I, Vol. I, Fasc. 5].

Per raccomandare il presente scritto basta dirlo scritto dall'autor più grande del celebre scrittore. Ma altri richiedenti a ben descrivere l'uomo, che può benedire, e la cui morte immolare fu oggetto di piante non solo ai laici, ai preti, agli amici, ma anche ai nemici, perché nella sua vita esemplare, nella sua bella maniera di seguire l'umanità di tutti. Leggendo lo scritto del P. Ricci torrensi ritratto a perfezione il compianto canonico, non solo nel volto più appartato, ma anche nella più difficile affezione; non solo nella vita esteriore, ma sì nell'interiore. Se adunque desideriamo conservare la memoria, basterà acquistare e rileggere di frequente questo scritto. Nulla diremo della bella maniera di scrivere, che la nostra povera penna non avrebbe aggiungere una parola agli pregi fatti da tanti celebri nelle altre opere del chiarissimo autore. Solo aggiungeremo, che lo presente non lo cede in questa parte alle altre, se fosse con le aspe-

Vendesi a beneficio della Pio Opere per l'educazione dei claustrici della loro scrittura.



---

## I.

Era soave consolazione il vedere, fra i banditori dei pubblici diari, lanciando ogni giorno invettive contro il sacerdozio cattolico, attraversare un sacerdote, che col benigno aspetto, coll'ingenuo portamento, tutte insieme le confutava; mentre di bel mattino i più anziani con le mani in mano nei circoli per le vie proverbialvano l'ozio dei canonici, affrettarsi un canonico riguardevole a pregare anche per essi nel sacrificio della redenzione; e di lì, davanti alle officine ornate, come a festa, di figure insultanti agli uffizj del clero, correre al soccorso dei moribondi, non fermandosi che per fare la carità a qualche povero: e di lì trasferirsi alle poe società alle quali era iscritto, per raccomandare orfani e vedove a lui sconosciute, e nell'istessa giornata ascendere una e due volte il pulpito a riformare un popolo, corretto ormai dal leggere quanto è più indegno di servirsi. Ma fu spettacolo troppo breve quello, che i buoni desideravan perpetuo. Tuttavia l'andarsi fra lo strepito di vittorie non più avvenute, di perpotenze non più tentate, così generale e così doloroso il compianto nella morte di lui, dimostra che i suoi splendidi esempi aveva lasciato un'orma profonda di venerazione e d'amore. Sacerdote più ammirabile agli uomini schietti, perchè non per vie singolari ed appariscenti operò tanto bene, ma senz'altro sforzo che di rispon-

dere fedelmente all'alta vocazione di cui l'aveva designato il Signore.

## II.

Pace dunque nel sepolcro alla salma, e benedizioni perpetue all'anima di Guido Palagi, negli anni puerili, nella gioventù, nella virilità, sempre eguale, cioè sempre buona. Minor di età noi non lo conoscemmo bambina, né presso alla sua culla ci fu dato di far presagi nel latte della Chiesa fiorentina, quando tutte le campane annunziaron la morte del venerando Arcivescovo Merelli; e neppure tra gli applausi al nuovo eletto Missiroli, potemmo accennar chi degnamente un funerale lo avrebbe pianto. Ma tutte le memorie, che rimangono di lui, dimostrano i principj non punto dissimili dalla fine. Figlio di un palatizio fiorentino, Francesco Palagi tenente colonnello delle milizie toscane, che lo ebbe secondo pegno d'un matrimonio onerosissimo con la Contessa Adele Spada-Di' Medici di Macerata, i primi oggetti che gli si presentarono dinanzi, i primi discepoli che udì, furono d'armi e di cose militari; ma nato alla benevolenza e al perdono, sin d'allora fu avverso a queste ministre dell'odio e della giustizia, compiacendosi piuttosto di sentirsi chiamar l'alfafin. Non anzi bandite a que' tempi che una de' più bei modi a moralizzare il prossimo fosse il facile (scoperta ricercata modernamente al sig. Nino Bizio); nè, in ben altro senso dell'armi pifosse, si era chiamata tanta la carabinieri (riforma del Vocabolario che attendeva nel Marzo del 1863 un Giuseppe Garibaldi); quindi il piccolo Guido, nemmeno del fioretto da giocare di scherma volle mai saper nulla. Anzi in un istruccio rigido fuor di modo (dal 1829 al 1836), avendo il padre condotto un maestro, che per semplice esercizio e non altro, addestrasse lui ed i fratelli nell'arte dello scherzare, egli

per sè non volle, ripetendo che intendeva di farsi prete, nè gli abbisognava perciò un'abilità così fatta. E lo disse con sì persuasive parole, che nessuno della famiglia credè bene d'insister più oltre. La qual costanza nei propositi crebbe con lui in modo, da reputarla un difetto quelli che non prevedevano, come accoppiata alla religione avrebbe formato il suo progio più bello, non solo presso Dio, ma ancora nel concetto degli uomini, temendolo fermo dinanzi alle tante viltà, di cui le recenti vicende politiche ci fecero spettatori. Volentieri bensì prendeva parte agli altri divertimenti coi piccoli fratelli, e là da s. Marco nel Palazzo Mediceo dov'era nato (storico domicilio di Leone XI e del Cardinale Gio: Carlo), quand'essi, presa una granosta, lo invitavano a trastullarsi, e non adagiarsi in quella massacrante faccenda da signore, un'altra di dietro da servitor, egli tirava tutti e due, non senza lamentarsi talvolta alla madre, che sempre toccasse far da bestia o da servo a lui, che avrebbe saputo fare ancor da padrone.

### III.

Ma più che altrove piaceva di vedere il fanciullino con quel candido viso, coi lunghi e biondi capelli, presso il trepoletto della madre, rubare quasi a lei le domestiche occupazioni, imitando margheritine, trafirando con l'ago disegni da ricamo; tutti eguali d'animo paziente e gentile, e protetto d'una pazienza e gentilezza ben più fruttuosa in futuro. Ne godevano intanto nelle domestiche relazioni i fratelli, perchè coscende massima ferma in quella famiglia che tutti i figliuetti restassero eguali, eguale avessero il trattamento e i puerili balocchi, quando gli altri d'indole più viva s'eran macchiati il vestito, ne portava in parte la pena anch'egli innocente, o quando rotti i loro tra-

stalli pregava lui pure a rompere i suoi, senza rinoceramento gli dava ed così in regola. Dove da nessuno lasciavasi vincere era la cortese carità verso i poveri. Veniva in casa a quei tempi un buon vecchio di cognome Coccherini, segnato a dite in Firenze perchè in età di cent'anni; e tra i fratellini in moto a quell'arrivo si vedeva il piccolo Guido, tutto in festa, correre agli armadi, alle dispense, cercandosi ciò che fosse avanzato, per comporre un'abbondante refezione a quel bisognoso. Nè meno cortesemente accoglieva una magnanima zorra di nome Maria Pellegrini, la quale, essendo stato condannato a quattr'anni di carcere il suo padrone, ebbe il coraggio di rallegrarsi dell'esser cacciata da un ostio per elemosinare con buona scorta in pro della povera moglie, e di quattro figliuoli dello sciagurato, languenti nella miseria. E Guido pendeva attento dal labbro di lei, che, senza mai chieder nulla, si contentava di raccontare pietosamente gli stenti di quei miseri abbandonati. Come tutto, che già lo preannunziavano per quell'angolo di carità mostratosi poi. Era costume a quei tempi (poichè il sacro spettacolo della sventura non disgustava nessuno) di tenere aperti i cancelli dello spedale di Bonifazio; ed egli coi fratellini non voleva passarci mai senz'osservare con uno sguardo di compassione le lunghe corrie piene di poveretti ammalati; compassione che si cangiava in tenerezza davanti ai giovanetti racchiusi per ischifosi mali in santa Lucia. Ma a lui sin d'allora niente faceva schifo, o ribrezzo, trattandosi de' prossimi suoi. Metteva paura, dicono, soltanto a guardarlo, un disgraziato, che con gli orribili contorcimenti del male, detto popolarmente il ballo di s. Vito, implorava la carità sulla porta di s. Maria Maddalena de' Pazzi; ed anche il nostro fanciullino saltava in principio a porgli davanti; ma finì coll'essere egli il primo e il più lieto a porgli con bel garbo fin nel cappello l'elemosina.

per giustificare il suo solo ripetendo con carismatica ingenuità: *La mamma dice che quel male, Dio lo può scordare anche a noi.*

#### IV.

Questi letterelli provano in che maniera i genitori fiorentini educassero i figli dal 1825 in là, anno della nascita di lui, quand'erano così fresche le memorie dei frutti portati dall'incredulità, e dalla gioventù cresciuta tra i canti della marsegliese. Gli avvenivano non solo a credere in Dio, ma a pregarlo all'uso cristiano per averne merito all'anima, a frequentare le chiese: gli inni al sole e alla luna, le apostrofi al progresso si credevano una sciocchezza; ed era per quella età questo solo un progresso. Così fu educato il Palagi dai prossimi genitori: recitava volentieri le orazioni, gli piaceva tutto ciò che esprime di religione, imparava con facilità e si divertiva a cantare canzoni sacre. A sette anni di poco ha da pentirsi un fanciullo; pare costumava, quando la religione si poneva al disopra della ginnastica, menare nel figlio al sacerdote per assecondarci a quell'atto penoso, ora la madre suggeriva a noi volta per volta le lagrime da confondere; ingenuo spettacolo a ricordarsi oggi, e preludio dei pentimenti di colpe rare. Il sobbarbi memoria che un prete di nome Rossi, cappellano in Fortezza di Belvedere, fu il primo confessore del fanciulletto, mostra come i genitori non tennero quella per una cosa da poco. Vi si accostò in modo da non aumentare l'ave paterna Francesca De Unto, che nel Maggio del 1830 vecchia d'ottantott'anni, vedendolo così devoto accompagnar col fratello Tommaso il santissimo Sacramento per avviarlo al cielo, avea pianto di tenerezza, quasi a piangere moribonda belle cose di lui.

## V.

Ma la Provvidenza di Dio, che opera come non mai nascosta, nè tutte nè subito le volle adempire. Cominciò l'egregio padre di lui a decadere nella sanità, e i medici intimarono che dovesse lasciar Firenze. Ed ecco nell'Ottobre del 1832 tutta quella famiglia a squa-  
quadro per trasferirsi in Massarà, ove la buona sorella Federiga Spada-De' Medici negli Accorretti avea offerto volentieri alla sua Adele la propria casa. Ivi Guido non che perder nessuna delle sue affezioni, per la schietta bontà fu amatissimo dallo zio Marchese Giovanni Accorretti, antico allievo del Collegio Tolomei di Siena, e de' più illustri, per aver conservato insieme alla retta massime un patrimonio di molte e svariate cognizioni. Abile a scrivere buona prosa e poesia, e a declamarle in guisa da meritarsi le lodi di Silvio Pellico; perito nella legge e nella matematica, da lui insegnate alla chiara donna Caterina Ferrucci, ed inoltre nell'arte della scherma, ove più volte venne a prova col giovane Luigi Bonaparte quindi imperator de' Francesi, rendeva più belle tutte queste doti con un amore schiettiissimo alla religione. Allora molto contento di vedere il nipotino servire devotamente nella cappella gentilizia la santa messa, in ricompensa lo conduceva seco a spasso, ricercandolo di continuo con gradosi racconti morali, non usciti mai più di mente all'attento fanciullo; e avendolo conosciuto disposto alla musica e d'intempestivo orecchio, spesso in conversazione gli faceva cantare le arie della *Straniera*, opera tanto celebrata a quei tempi; ed era così piacevole a tutti l'udirla. Ma più assai piaceva il vederlo agli atti religiosi, e in quello specialmente solenne del Maggio 1833, quando lo zio Barone Camillo Narducci, in qualità di compare, lo condusse al vescovo di

Macerata, Monsignor Francesco Annibale Toloni, che dovea crismarlo. Nessun vide la grazia divina scendere sopra quell'anima, come pretenderebbero i moderni credenti, rassegnandosela ad una effusione di elettricità, e di vapori; ma che quella operasse, lo dimostrò il ferreo crociato e la pietà più sentita. Così il Signore che lo destinava a recare un gran bene alla Chiesa, ora che la pia madre meno poteva guidarlo, si faceva sua guida egli stesso. Poiché non ancora finita la primavera, la famiglia Palagi accompagnata dal Marchese Ascaretti era di nuovo in viaggio per Firenze, ove tutte le cure dovendo rivolgersi al capo di casa, dalla dimora in Macerata più male andato che mai, necessità separar da' suoi il giovinetto presso le due zie Luisa Bertini in Livorno, e Carlotta Lenzoni a Certaldo, che lo tenevano seco a vicenda; finchè il pensiero dell'istruzione superando tutte le remittenze non determinò a collocarlo in collegio. E nel Novembre dell'anno stesso, un amico di casa il consigliere Carlo Carducci, presidente del tribunale, lo accompagnò ov'era già il fratello maggiore, in Arezzo, in quel collegio, che, secondo le solite adulazioni, avea preso il real nome di Leopoldo, per quindi cangiarlo in Vittorio Emanuele, ed in Tizio ed in Caio quando in futuro occorresse. Era un buon istituto amministrato da buone persone, il rettore e il vicerettore, Lorenzo Ciofi fratello del Vescovo, e Luigi Ferrini, tutti e due spechiatissimi sacerdoti. Sotto di loro il giovinetto educato a quella letteratura classica, che era il pane quotidiano dell'istruzione d'allora, intesa a formare il retto gusto, non a creare gli enciclopedici dottori d'una enciclopedica ignoranza, prodottò in grida da segnalarsi sugli altri, riportando quasi sempre a fin d'anno quei diplomi e quelle medaglie d'onore, che son pur qualche cosa. Vi apprese una candida facilità nello scrivere, in tempo non più lungo e con infuso minore di

quel che oggi si esige, pretendendo che i fanciulli, mentre imparano tuttavia la forma dell'alfabeto, debbano dar forma ai concetti. Non vi era a quei tempi la falange de' vagabondi ispettori, e de' hirsutissimi visitatori, che venissero a porre alla prova la tolleranza dei maestri con più impertinenza degli sbadellati scolari, od a finir nei quinderni se ci fossero espressioni di affetto al Papa, come in questa sorta di libertà è avvenuto a noi che scriviamo; non si maltrattavano alla tortura gli insegnanti con imporre settimana per settimana le cose da traversarsi di netto nelle menti puerili; e quindi ne uscivano alunni più o meno sbrappati nelle facoltà, non sborti dell'arte. Dovette il suo profitto l'asiduo Guido, non tanto alla docilità dell'ingegno, quanto e più alla bontà dei costumi, ed allo spirito di religione; avendo provato a chi sa di pedagogia per esperienza, non dagli sproloqui dei metodisti, che nello studiare perchè altrimenti sarebbe peccato, ci è uno stimolo ben più forte dell'onore o della vergogna. Del suo progredire nelle buone doti, e quindi della bontà del collegio, è bell'argomento il desiderio in lui di darsi alla Chiesa, che invece di intepidirsi piuttosto si accese, e fu necessario il contentarlo; onde chiesta la facoltà all'Arcivescovo Minucci, a mezzo l'anno 1835 l'asiduo di soprannome divenne tale da vero. Al vedere un giovinetto così gentile e ardentemente consacrarsi alla seria vita del sacerdotato, non saranno certo mancate le solite persone a deplorar l'illusio, a compiangere la vittima: se al contrario lo avessero saputo promosso alla fidanzata, prima ancora di conoscere la gravità di quei doveri, non ci era niente da lamentare, anzi andava tutto benissimo.

## VI.

Il 1 d'Agosto dell'istesso anno 1835 nella cappella

del collegio, quest'illuso, questa vittima, raggiante in via dello splendore dell'innocenza, stava gerulando all'altare di Dio. Chi gli fosse stato vicino, lo avrebbe certamente udito ripeter più volte in quella occasione un nome a lui caro, il nome del suo buon padre non da molti mesi defunto. Era il giorno, che non si dimentica mai, della prima comunione, bene scelta per il piccolo ahato perchè sacro a s. Pietro, che in quella solennità non mostrava gioia e carona, ma sgherri e ostene. Potrò un pensiero postico il dire che la sua vita s'informò da quel giorno; ma chi crede che le solennità sian poste dalla santa Chiesa a qualche fine e per qualche frutto; chi ricordi la formenza veramente ecclesiastica con un'indele la più scova, com'ebbe il Palagi, penserà che non per nulla gli si presentasse agli occhi nello ostene di s. Pietro il primo non patruum pontificio. Certo è che nè le bellezze della natura non poche sull'erta Arena, nè le voci dell'amore non fioche in nessuno di quell'età, nè i frimì dei compagi, che quantunque non cattivi, son sempre disposti a pungere chi sceglie una via diversa, poteron distarlo dal seguir quella voce che l'avea chiamato nel clero. Anzi la rafforzaron, e il dì 1 Aprile 1837 dal vescovo d'Arezzo Sebastiano Maggi, venerando per i suoi settantaquattir'anni, e più per essere sfuggito, arcidiacono in Piolsa, alle insidie antipapali di Scipione de' Ricci (il vigliacco vescovo che favoriva l'edizione del Machiavelli, e voleva abolito l'ufido di Gregorio VII) domandò la legale ammissione tra i chierici, con la sacra tonsura. E in quell'occasione una dama che vi era presente, non mosse l'occhio dal sacro rito, finchè in udir leggere il canone della scomunica contro i persecutori del chierol, con una bella irreverenza si fece avanti, protestando di voler salvi i diritti sul proprio figlio; e soltanto si acquietò alla seria risposta del vescovo. Quale son madri, e son quelle appunto che

trattano con più amorevolezza i figliuoli; poichè ordinariamente e governi, e maestri e genitori, quanto più fanno pompa di elementari maniere, tanto peggio, messi nell'occasione, si atteggiavano con fatti feroci. Meno che mai ai superiori del collegio, non familiari quanto la madre, occorre l'usare o minacce, o violenza; anzi il vicerettore Ferrini, nel giovinetto presentando l'uomo, ogni giorno più si affezionò a lui, che sì sui portamenti, nè sullo studio dava da ridire a nessuno. Così accettissimo a tutti per miti ed illibati costumi, rispettato com' uno de' più abili collegiali, compì il corso di quelle scuole, e sulla fine dell'Agosto 1841, dato l'addio alle dilette persone, prima di tutti alla sua buona Marchesa Maria Albergotti, che gli aveva fatto quasi da madre, riprese la via di Firenze. Erano vari anni che non avea riveduta questa cara città, carissima allora a chi ci ritornasse perchè pareva di tornare in una famiglia; e tanto più desiderata quanto la lenta vettura più ne faceva scapirar la veduta. Egli non ruggì lieto, poichè piangendo era partito dal collegio, dando i più cocori come da prigione, e piangendo lo avevano abbracciato i superiori e i compagni. Se avessero preveduto quante volte la Chiesa fiorentina benedirebbe poi quel collegio, quell'educazione, quei maestri, invece di piangere si sarebbero separati da lui con gratulazioni festose.

## VII.

Si cominciò allora a disporre le cose affinchè il giovinetto potesse cominciare con la laurea i suoi studi in qualunque di quelli accusi del medio evo, come sono certamente le Università, salvatesi nondimeno in ogni tempo in onta alla logica della distrazione, che dimentica la loro origine tutta papale, quando fa necessità concentrare in un luogo i pochi dotti, uomini tali che

il solo dichiarare d'avervi uditi era gloria. Intendeva egli di attinger la sua istruzione dalla miniera stessa della scienza ecclesiastica, dico da Roma, ed a ciò mirava anche la madre, già da qualche tempo trattandone col fratello, Monsignor Lavinio Spada-De' Medici, persona d'alto grado nella corte romana; anzi tutto era allora disposto perchè nel Novembre del 1841 il caro nipote venisse da lui. Quando il Granduca Leopoldo II, che avea seguita la ceca, chiamata un giorno la madre, salita come dama di compagnia della Granduchessa a dimorare in Palazzo Pitti, con quel contegno paterno, del quale poi i piemontesi e i tirannelli della libertà fecero un argomento di bello, le si dimostrò dispiacente d'una tale risoluzione: *se si fosse trattato dell'Accademia ecclesiastica, parimente! egli non solena chiudere l'uscio a nessuno; ma diversamente, ci sono stati anche in Toscana, e qui come altrove bisogno di bassi preti; pensasse che il suo Guido si facesse di sì belle speranze, una volta andato a Roma non tornerebbe di certo.* Non poteva restar senza effetto sull'animo di lei la singolare benignità del Principe; onde, pensaboci sopra, si dette a cercar in Pisa qualche persona autorevole e dabbene che l'istruisse, e habbilitasi in un sacerdote e professore onoratissimo Raineri Sbragia, per questo mezzo concluso coi coniugi Cav. Andrea Dell'Este e Alessandra Simonelli, di collocare il suo Guido presso di loro. Per maggior fiducia della famiglia gli si aggiunse a compagno un savio giovane e più adulto di lui, Giuseppe Bardelli, studiosissimo allora, e quindi nella medesima Università professore di sanscrito, predicato sin da quei tempi come lingua miracolosa, che fa imparar tutte l'altre, al solito, fuorchè l'italiana. Così all'entrare dell'anno scolastico 1841 il Palagi incominciava gli studi sacri. Bella cosa, e forse ancora più bella se da lui fosse incominciata quella scuola di scienza e di propositi pie-

namente romani, che s'innesta oggi all'antico spirito papale del guelfo alero di Firenze, e rianoda le gloriose relazioni ecclesiastiche, per opera dei cavillanti legisti e degli adulteri onorei, interrotte da tanto tempo tra Roma e la città nostra, che per le ha dato sei Papi.

## VIII.

Non c'è bisogno di raccontare a nessuno le glorie della *terza* tanto gioconda di Pisa, nota per sé, e più per opere di Giuseppe Giostra, tanto celebrato finchè le sue faran posar, tanto dimenticate oggi che le satire sul *Giostra* diventerò storia. Tolti i giovani allo sguardo dei genitori quando più ne avrebbero di bisogno, senza che i professori debbano prendersi altra cura che degli studi, e poco ancora di questi, avviene spesso che i non buoni peggiorino, e i buoni si nascondano sotto l'ipocrisia dell'empietà. Tra questa classe di persone, forse la sola del medio evo in qua non degenerata, facchè nel rendere meno clamorose le giovanili follie, assoggettate ora al diritto comune, che talora si ritolli magnifici gli statuti propri e la giurisdizione criminale, dovette aggirarsi il più giovane, soltanto a guardarla, discorde in tutto da quel costume. E come discorde, non per altro utendo nessuno, per cinque anni vi occupò cristianamente l'ingegno. Si era fatta nella Università quella riforma dell'insegnamento, che Antonio Zobi chiamò poi prematura, accrescendosi le trentadue cattedre fino al numero di quarantasei, nelle quali si eran chiamati ad insegnare uomini, è vero, non di segreteria, ma di specchiata onestà e di meraviglioso ingegno; e valga per tutti il chiaro nome del Pacinotti. Cristiani si mostravano ancora gli studi, nè era messa piede in Italia quella critica audace, inaugurata con ottime intenzioni due secoli fa dall'alto

intelletto del Vico, poi ribernatoci dai poeti Germani potente di tanta sfocciataggine, che Filippo De Beni la chiamò per elogio, *colera di lotti, serie di affettati* contro le ricamate opinioni, al piantarsi della cui bandiera non incorsi che rovine all'interno. A destare l'ingegno dei giovani non si credeva un eccitamento l'accesa di favola sin l'esistenza degli autori, de' quali avrebbero dovuto innamorarsi; ed Esopo era sempre un uomo vivo, non un genere fantastico, nè un carattere poetico de' Greci, *ovvero famosi degli eroi*; nome vero e poeta sereno Omero, non un'idea, *ovvero un carattere eroico di nomi greci*; ed nome e Dio, benchè lo Stranone avesse impugnato l'uno e l'altro, il nostro riparator Gesù Cristo. Sopra questi saldi fondamenti dell'antica sapienza italiana e cattolica, non potevasi che edificare un saldo edificio, lavorando ad inalzarlo nomi di tanta scienza e rettitudine, come l'amico nostro Michele Ferracci, Francesco da Padula, Domenico Padellotti, il sopra nominato Ranieri Straglia, ed il noto a tutti Fra Giulio Arrigoni. Nonostante, al contrario del più, che dopo un mese di scuola si reputa Salomoni, tanta era nel giovane la diffidenza di sé, che talora si sgomentava, ed al paterno affetto dell'ottimo Straglia toccava a prevargli con'egli veramente profittatore, ed animarlo con rassicuranti parole. Era infatti quel profitto che si opera in silenzio formando la mente, educando il criterio; ed è il più sicuro perchè senza sfolgere in lampi subitanei, aspetta, come forza letente, il momento della pressione a mostrarsi. I suoi progressi gli dimostrò allora il piacere sempre riportato agli esami; di quella e degli egregi portamenti fu poi una conferma la cara memoria che di lui serbavano i professori. E dopo venticinque anni è bello spettacolo sopra la tomba il gareggiar nell'elogio due nomi per diversa regione così rispettabili, come il Ferracci e Giulio Arrigoni. Ci scrive il primo d'averlo avuto e

*stimato, come un vero angelo consolatore e un vero servo di Dio, si affrettò l'altro in una bella lettera<sup>1</sup> ad attestarci di lui che diligente, modesto, pio, affettuoso, grave al portamento e cortese nelle maniere era di edificazione a' professori e a' suoi compagni di studio.*

## IX.

Queste parole dell'illustre Arcivescovo di Lucca, dimostrano chiaro che la descrizione del Satirico pentitino, composta appunto in quegli anni, fu per l'autorizzato almeno veramente lettera morta. Non entrò nell'Usura, non pagò nè si fece pagare nè il primo nè l'ultimo caffè, non cantò i soni *de' tre colori*, non fece sfumar le placide aere in rita e in celie continue, non gli parve basso nemmeno un briciolo di vagabondo, non visserò tanto la cattedra quanto la bandiera, anzi punto, non alterò libri e matric. Unico sollievo nelle ore libere dallo studio gli era il frequentare alcune famiglie, strette con la sua in vincoli d'amicizia, intervenire la sera alla conversazione che due volte la settimana teneva il dotto e cortese Arcivescovo Giovan Batista Peretti; dov'egli giovanetto solare brillava in mezzo agli adulti per isquisita educazione e modestia; ovvero si tratteneva con gli amici studenti, pochi ma degni di lui, primo fra questi Randieri Calcinai, l'attuale pivano di Sesto, che gli ebbe un amore sopravvissuto alla morte. Tutto benevolenza verso i compagni prestò grande aiuto di vari consigli a più d'uno, che della serietà pareva dimentico; se cadevano in malattia era subito al loro letto, quasi addentrandosi al futuro apostolato dell'amore agli infermi. Questi dolci sentimenti di carità portaron lui giovane di nessuna rinomanza a divenir l'intimo di un uomo rinomatissimo in tutta

<sup>1</sup> Vedi in fine la nota II. (9).

Europa, Ippolito Rosellini, che mandato nell'Egitto e nella Nubia col celebre Champollion, quando la Toscana, piccola di territorio non d'animo e di speranza, si alzò nella scientifiche spedizione con la Francia, era tornato con un ingente patrimonio di dottrina per sé, di gloria per noi. Afflitto ora d'insanabile malattia, gli era di molto sollievo il vedersi accanto il Palagi, e stendere al semplice studente quella mano che avea raccolto tante memorie, sgombrati tanti ostacoli al cammino trionfale della scienza Europea, lungo le vie spase di monumenti e d'iscrizioni geroglifiche, perchè della rivoluzione francese rimanesse qualche memoria, più utile dei famosi principi. Eran conversazioni le sue ben diverse da quelle, che s'intitolano oggi per più derisione *La scienza del popolo*. Poichè da studi sì lunghi, ed estesi a tanto corso di secoli, coi monumenti da un lato e con la Bibbia dall'altro, egli non avea dedito che la preghiera fosse un'ostilità, nè dalle lente sensazioni delle specie la nostra origine con le scimmie, per forse additarci la fine in galli od in ghi-ri; ma ricreato perpetuo conforme alla sua fede, che allora appunto, presso allo spengersi della vita, dava sprazzi di luce. E dovevasi il più sapiente di non aver fatto per l'anima quanto avrebbe dovuto, e si sforzava di compensare con l'intensità delle cristiane aspirazioni gli anni tolti dalle profane occupazioni ai solenni pensieri dell'avvenire. Giocava il Palagi a quelle parole, a quei fieri pentimenti, e il vedere come nè la scienza, nè la fama potessero recare al letto di quel dottissimo una sola delle consolazioni, che egli ignoto studente vi recava con la sola sua fede, gli fu lezione più istruttiva di tutte. Nè contento di rimanere fino all'ultimo presso al morente, scrisse del morto parole d'affettuoso compianto. Così per mezzo a queste avventure, migliori assai de' congressi politici e de' pranzi e de' duelli, scapestrato astringo di tanti altri dotto-

ranti, giunse ad aver la laurea nei due diritti; non più clericò, ma col grado e coll'insegna di canonico, che il Balì Niccolò Martelli, lietamente approvando l'Arcivescovo Minacci, in nome proprio e di altri compatrioti gli aveva già conferita. Essendo un canonico poverissimo, la madre sempre in guardia perchè i terreni vantaggi nulla dovessero indurre sulla vocazione di lui, questa volta accordò che l'accettasse. Così innocente di costumi siccome se ne era partito, ma con più dottrina e più senno, fece ritorno alla patria.

## X.

Era l'anno color di rosa 1846, sì memorabile per tante speranze, sì ridicolo per tante follie, e più tardi sì deplorabile quando i subdoli scorini delle sette con un grido santo, col grido degli evviva al Pontefice, ponero la mina, destinata, com'essi pensavano, alla distruzione del pontificato cristiano. La mina e quell'improvviso gorgogliare di cose inaspettate, tra quei saluti e quelli augurj di patria prosperità, possibile ad ottenersi da noi senza levarci il cappello alle austriache sentinelle, anch'egli portato dalla sua buon'indole certamente sperò bene; ma in Pio IX che tutti si sostenevano allora ad appellare con nomi nuovi, e di *colombo di Dio*, e dell'*uomo d'Italia*, e di *primo de' principi italiani*, non palpò di tenerezza altro che per il Papa, acume a lui significante ogni bontà ed eccellenza. Nè contento della lontana venerazione volle recarsi in Roma stessa con la sua Carlotta Lenaxini, a veder Pio IX insediarsi nella cattedra di s. Pietro, ed a riceverne in persona la benedizione; viaggio che gli tornò fecondo di nuovi eccitamenti nel bene. Era già suddiano da due mesi, dopo essersi rinfrescato lo spirito meditando e pregando in quel monastero di Valombrosa, ove le recenti rovine son nuovo piedistallo alla

gloria del fondatore; nel successivo Settembre dopo i suoi esercizi tra le memorie del sette Beati formitini a Monte Senario, divenne diacono; quindi nel Marzo d'ipoi, dentro le mura de' Cappuccini, si preparava a sposarsi col sacerdozio alla Chiesa, là in quello stesso Monte, donde si partì in altri tempi a tradire uno degli eretici più famosi, l'Ochina. E il 19 dello stesso mese 1848, giorno sacro al patrono della Toscana l'inalito s. Giuseppe, era un affollarsi di popolo alla chiesa di s. Giovanni per assistere alla prima messa del novello sacerdote, già sì caro a tutti e sì popolare, or' era concorsa tutta la regia famiglia, eccetto il Granduca, testamento della solennità tra i suoi cavalieri. Trova a sè gli agurdi di tutti le splendide cattedre che il giovane sacerdote vestiva, sapendosi lavoro delle mani stesse della Granduchessa Maria Antonia.<sup>1</sup> Con accesa devozione cantò egli la messa e con sì limpida voce, che parve il cigno annunziatore della moribonda prosperità del Toscano. D'allora in là grida e discorsi, stampe e giornali, lumi ed eriva sovrabbondaron per tutto; ma la fiducia, migliore dei lumi, ma l'amore, più profondo degli apoloqui, se ne andarono per le porte, nè ormai da tutto possono ritornare.

## XI.

Finiva la pia funzione della messa novella con l'elemosina ai poveri, invece del solito scialo che i più sogliono fare; o meglio, cominciava il santo giovane a farsi veder sacerdote. E comincerebbe qui ancora la lunga storia di cento belle opere, ogni giorno eguali per sè stesse, ma sempre variate nei modi, nelle conseguenze, secondo la varia condizione di quanti ricor-

<sup>1</sup> Oggi questo scialo è rimasto al Sordani ad uso dei sacerdoti novelli.

revano al suo ministero. Come sagliano i giovani ecclesiastici, quando più fresco è lo zelo della loro missione, desiderare di effonderlo predicando, anch' egli tuttora studente avea fatto volentieri, e in Pisa stessa e in Livorno, dei sacri discorsi, che gli rivelarono una potenza non ancor a lui nota. Infatti pochi possedettero in pari grado l'abilità di farsi udire volentieri, di commuovere gli uditori con uno stile semplice e tutto naturale, che parendo di non curar l'arte è perciò stesso il sommo dell'arte, senza frasi altisonanti, senza parole convenzionali, nè stramberie d'immagini, nè filastrocche di citazioni, e sempre sperso di quelle più attrattive, che nelle scuole non s'imparano, perchè Dio solo le insegna. Non fa meraviglia pertanto se appena veduta questa sua buona disposizione, tutti richiedevano lui, sicchè non ci è chiesa nè congregazione in Firenze, che non lo rammenti con grata memoria. Con veramente solenne l'udire a ora sera echeggiar quella chiesa voce per gli anfratti sotterranei delle nostre Compagnie di spirito, state già noviziato di nomi grandi e di grandi santi, eccitando i confratelli alle maschie virtù degli avi, mentre risuonava le volte sotto il peso dei nipoti degeneri, accorrenti in frotte o nei cocchi a frivoli passatempi. Non di rado sui pulpiti in piena giorno, o richiesto all'improvviso, o pregato a confortare a qualche predicatore impedito, non solo nelle chiese minori, ma nella stessa Metropolitana, fu pronto, ebbarsendosi talora anche alla fatica non lieve d'inlare novena. Le pubbliche allegrezze parevan più liete se celebrate da lui; meno gravi, deplorate da lui le sciagure. Sciagura e non piccola fu tenuta la morte dell'Arcivescovo Ferdinando Minucci, perchè i cari vecchi si vorrebbe che non morissero mai, e perchè fiorentino, istruttissimo, di buon cuore, avea saputo dire un no, egli piccolo, a Napoleone chiamato il grande, che voleva un sì: pare sembrò mitigata non poco

nell'udirla compianta da un sì pio sacerdote. Quando il figlio di una fervorosa cattolica, solita ad accompagnare nelle processioni dietro al baldacchino il santissimo Sacramento, si attentò di strapparsi, con la sacrilega Fito di Gesù, l'unica speranza onde aspettavamo meno sconsolati la morte; e Firenze non dissentiva de' suoi grandi padri, nè del suo Concilio, nè dell'iscrizione in fronte a Palazzo Vecchio, protestò con una bella solennità contro l'immensa bestemmia, dalle cele parole sì devote degli oratori, e specialmente del Palagi, parve espiato il delitto de' quattro eresi volanti. Ma più che in queste luttuose occasioni, egli amava di comparire nelle serene festività dei Santi, meglio che d'oro e di bestemmie deliziandosi in ragionare di virtù, di vittorie. Senza mirare a far pompa di sé, con un metodo tutto suo ne' panegirici, fissando l'occhio sui pregi più imitabili del Santo, riduceva tutto il discorso ad un ammaestramento morale, acciò più che di brillanti periodi avesse pascolo di celesti massime i convenuti ad udirla. E con bella umiltà non confidando di sé, prima di recitare il suo scritto, ne chiedeva quasi sempre il parere a quell'uomo assennato del padre Paolo Stornini Scolopia, e dopo la morte di lui anche a noi che scriviamo. Del buon effetto de' suoi discorsi, non che prendere un solo applauso per sé, rispondeva (e si legge nelle sue lettere): *Bisogna riconoscere e confessare che quel po' di bene che è stato fatto, è stato fatto da Dio.* Era questo zelo di attirare attorno a Dio, senz'alcun riguardo a sé stesso, che lo rendeva pronto ad accogliere quelle istruzioni catechetiche, ove sempre maggiore è il frutto quanto è minore la gloria, nelle famiglie, nei Conservatori, negli stessi pubblici e privati istituti dei giovinetti, per coltivarsi i quali pareva nato fatto. Ripoli e la Quinta, rifugio di caste colombe, per somma grazia di Dio lottate dai predatori sparvieri, ricorda tuttora i ferro-

rosi ed attoniti discorsi di lui, nè gli hanno dimenticati le Scuole Pie, ove sopr'a mille cinquant' alunni pendevano attenti da quel labbro eloquente. E non per guardarsi tra loro dicendo *bene*, nè per appuntare le frasi antiche o i pensieri nuovi, ma per correre a confessarsi da lui, con più gara che in quella vivace età non si occorre ai teatri. Quanto ai privati, meritan menzione fra i molti l'illustre Baronessa Luisa Ricc-oli, che l'avea veduto nascere, e lo volle poi maestro di catechismo alla cara figlia Antonietta, e l'Istituto de' Padri di famiglia, ov' egli stette per ventidue anni, procurandogli una gran parte di quella stima, che sotto lo Zel e quindi sotto Enrico Alessandri lo fece sì accetto.

### XII.

A modello della sua predicazione si era proposto il santo missionario Leonardo da Porto Maurizio, quel potente parlatore, che attingeva i concetti dalle lunghe meditazioni notturne sulla gelida volta dell'Incontro, e la vivezza dell'eloquio dalla viva percorso, onde innocente castigava sè stesso. Quanto più gentile era d'animo il Palagi, tanto negli rimasta più profondamente impressa la penitente figura di questo Francescano, piccolo della persona, ma gigante nell'apostolato, che scorrendo di borgo in borgo avea ridestato l'uso delle missioni, si profuso specialmente ne' paesi remoti dove manca il clero, e tace addormentata la fede. Ed anch' egli prima di tenere contro le cadute degli altri, avea fatto croci sforzi per sostener sè medesimo in piedi. Poichè non è da credere che quella fede si ferma, e la sua tanto certa speranza gli fossero germogliate spontaneamente nell'animo, stando il comune avversario a vederlo fruttificare tranquillo: fortissime anzi, ci assicurano profondi colonizzatori coi quali si

consigliava, avea dovuto sperimentare le tentazioni contro queste virtù, e il contrasto alcune volte gli appariva al di fuori. Di carne era anch'egli, e d'un sentire sì delicato da provarne gli effetti dinanzi agli spettacoli più comuni; ma sapeva combattere, e vinse tutta intera l'ardua vittoria. Ed anzi avvezzato a tanta limpidezza di coscienza, che i minimi difetti gli parevan colpe, e sempre temeva d'aver consentito al male, quando si trattava di sè; degli altri era il giudice più franco e indulgente. Con una tal maniera di governarsi, o letruisse o predicasse, non avea da cercare fuori di sè il linguaggio e le prove, ma gli venivano senza sforzo, quasi cose dell'anima sua. Nessuna meraviglia pertanto che la gente si accalmasse mattina e sera per confessarsi a tanto benigno ministro della grazia divina, che scemava la necessità de' promari e delle condanne alla giustizia umana, strappando lo stiletto di mano agli assassini, facendosi recare i furti per restituirli, imponendo riparazioni a pro de' gettatelli, e doli in vantaggio di abbandonate facciulle; cose tutte che si ritrovaron nel suo ripostiglio in Duomo. Noi vorremmo che conoscessero minutamente tali cose quei plateali derisori, che sabbia Cristo non portasse calze ed essi le portano, nè leggesse libri stampati ed essi gli leggono, tuttavia, per di negare l'alto dogma dell'espiazione, si appigliano a mettere in cianciella siccome nuova l'usanza del confessionario, senza cercare se nel mondo ci sia nient'altre di più rispettato, che meriti la risa da vero. Certo è che le prediche di lui o ne' paesetti come Castello, Scandicci, Basto, Rovignano, ovvero nelle città come Livorno, Arczzo, Macerata, che alla loro volta lo udirono, e di continuo in Firenze, producevano i loro frutti nel confessionario, strumento e sede delle sue vittorie. Si vedeva sollecito la mattina attraversare le vie modeste e composte; quindi offerto a Dio il santo sacrificio, tuttavia raggiante in

volto del concepito fervore assistersi al tribunale della penitenza, e starvi ore ed ore a dirigere i buoni, a incoraggiare i deboli, a convincere i perversi. Tutti sanno con quante male arti e lusinghe e denaro siano procurato nei nostri tempi, mentre si gridava in pieno coro verità, di trarre i semplici a quel Protestantismo, che ne' suoi lucidi intervalli predica tuttora buone a salvar l'anime anche il cattolicesimo romano. Più difficile che non si credeva, diciamo alto a gloria di questa avvilita Italia, fu il trovare gente così vigliacca da vender l'anima al diavolo politico, o all'interesse; ma perchè più bella rilucesse la virtù dei buoni, qualche male esempio si vide. Ed ecco un nuovo campo aperto alle zele di questo sacerdote; e bastava che i perversi s'imbattessero in lui per dare speranza d'un ritorno sincero alla Chiesa. Nè solo per duto e fatto suo abiurarono gli apostati passati, ma pensò ancora di fuori, ragguardevoli per nascita e per ricchezza tra i Protestanti: quel contegno per tutto e con tutti così benigno, e nelle funzioni sacerdotali sì pio, era una predica delle più eloquenti, e anch'esso convertiva. Di un Russo solennissimo, solito per più mesi a frequentare il Duomo per semplice curiosità, narrano che dalla compostezza di lui nell'assistere al coro fu edificato in guisa, che venne in gran pericolo della vita gli volle a tutti i costi parlare; e parlar col Palagi significò abitar subito l'eresia, e darsi a vivere da cattolico, siccome tuttora sotto gli occhi di Firenze stessa prosegue.

### XIII.

Oggi più che mai, dopo tanto strazio della verità religiosa, è facile negli ignoranti la resistenza a credere che un povero sacerdote, il quale s'incammina a dir la messa o ad ascoltare in confessione, s'incammina

ad operare ogni volta niente meno che un miracolo: ma per creder ciò del Palagi, bastava guardarlo. Tanto più era sublime l'adirlo nell'atto più solenne della potestà sacerdotale pronunziar le parole dell'assoluzione: cosa che spiega come mai i sani e gli infermi al loro letto bramasero lui, ed egli bramasse tutti. Pertinaci, impenitenti, nemmeno coll'incaricato dei liberi pensatori presso al capezzale, dinanzi a lui non era possibile rimanere: una religione che inviava un uomo di quella carità, di quello solo a consolare chi per il mondo ormai non valeva più nulla, si dimostrava ancora ad occhi umani divina. Il pubblico ospedale, soggiorno di persone povere, o senza parenti, gli pareva degno, per questo solo, di riguardi speciali. Quanto agli altri, senza distinzione se lo chiamasse un marchese millionario o un umile mesticiante, con la medicina profetava salire le scale di marmo, e le scale di legno, a disporre all'estremo viaggio le anime tutte uguali, perchè tutte redente dal medesimo ripetitore; o se differenza vi era, stava nel lasciare o no l'elemosina congregandosi, non mai nel prenderla; e nella contentezza o nel dispiacere che provava al suo ritorno, scrivendo a proprio demerito il non trovarsi presente all'inferno sino agli estremi. Una volta dopo aver consolato e fatta emanficarsi una sua penitente ammalata, era andato in una lontana villeggiatura; quando ecco di lì a poco, giunto l'avviso che quella peggiorava e chiedea di vederlo: subito si rimise in viaggio, e venne a consolarla, nè si mosse finchè non fu morta. Un'altra volta trovavasi in Livorno in casa d'una famiglia d'amici, che ve l'avevano invitato a ritemperarsi per qualche tempo dalle sue fatiche; lo aspettavano per assiderarsi a mensa, ma invece di lui venne un biglietto annunciandolo già in viaggio per Firenze, dietro avviso telegrafico, a soccorrere un'ammalata. Dalle virtù poi osservate negli infermi, o fossero suoi

penitenti, e no, faceva teatro per addurlo in esempio ai sani e a voce e per lettera. In queste dure prove, scriveva confortando un amico nel 1864, bisogna stringersi alla croce, starsi con Gesù, adorare, pregare e lavorare. Così in mezzo agli insuperabili suoi patimenti faceva quell'anima benedetta che staccasi alle ore dieci e minuti dieci è volata (oh, mi par di prescitarlo) in paradiso, la buona Suor Tonini. Ed egli era uomo da osservare e imparare fin dal proprio servitore Michele Guidotti: così almeno dimostrano le parole di elogio scritte a Livorno dopo la morte di lui. Con uno solo al vivo ed affettuoso, fa di conforto a un numero infinito d'infermi, chiude gli occhi in pace a un numero infinito di moribondi, senza guardare e differenza d'opinioni, e diversità di partiti, tutti chiamando e rifugiarsi sotto le vesti al del perdono di Dio. E fa stupore il pensare, come potesse esistere a scema di tanto latte, e recitar con ferma voce l'addio materno della Chiesa: partì, amica cristiana, da questo mondo, egli di cuore si dolse da non perdersene senza lacrima neppure un racconto di tenerezza inventata. Non è questo il luogo da lunghe storie; ma chi le vide al letto dei Muti padre e figlio, della tanto pia Giovanna Mannelli-Gallini, del consigliere Magnani, della Margherita e di Pietro Zoi il fondatore dell'Istituto nominato di sopra, potrà dire se scriviamo sillabe di esagerazione. Quando si mi pregato a visitare il professor Stanislao Bianchiardi era lì per entrare in coro: e subito lasciò tutto, salì la carrozza, e con molta sua consolazione giunse in tempo a ricevere la confession dell'inferno, che appena ascoltato spirò. Più lunga fu l'infermità di Ferdinando Arborio Gattinara, Marchese di Brema, Duca di Sartirana; quindi più agio offere a far brillare la carità, perchè i materni diritti della Chiesa sopra chi vuole spirar nelle sue braccia non soffrissero detrimento. Che se all'affezione cristiana si aggiungeva quella

del sangue, come avvenne nella morte de' suoi congiunti, la Carlotta De' Medici-Lenzeni, il conte Lavinio De' Medici-Spada, colpito d' apoplezia nel 1864, allora si vedevano spettacoli di tanta pietà da costringere al pianto. Uno de' più recenti nè men deplorabili casi avvenne nella figlia dell' Eleonora Spada-De' Medici nei Valentini: egli si recò a Macerata a visitare la sua Giulia Pia, compianta poi da tutti i conoscenti, e celebrata in affettuosi versi dal Professore Gaetano Ghirionani, che ancora oggi le operazioni fatte a noi compiono da stampa.

#### XIV.

La durata anche lunga delle malattie conosceva, anzichè scemare, l' ardore del sacerdote nel soccorrer gli ammalati. Chi ha svolte le prime pagine della bella operetta pubblicata dalla società toscana diffonditrice dei buoni libri, col titolo *Il Catechismo di Famiglia*, deve essersi formato a leggervi in fronte questa iscrizione:

Alta benedetta memoria  
di una buona madre e di tre giovani figli  
che in questo libro impararono  
a conoscere amare e servire Dio  
e fattisi i primi a volgerlo in nostra lingua  
vennero meno al pietoso lavoro  
per andare a coglierne in Paradiso  
l'immarecchibile frutto  
non maturo per gli anni ma per la virtù.

Pochi benedetti avranno inteso la tragedia che qui si accennava, nella quale al Palagi non mancò una di quelle parti affettuose, divenute il suo privilegio de' egli appariva. La buona madre era Isabella Erington

di Jock in Inghilterra, moglie dell' illustre conte ed oggi senatore Alessandro Spada-Lavini, morta a Genova nel 1854; e i giovani figli, Girolamo, Gualtiero e Corrado, nel breve spazio di trentadue mesi, tutti e tre morti anch' essi, il primo in Livorno di ventitré anni, gli altri due di ventì, l' uno in Palermo, l' altro a Mentona. Dimorava in Pisa quella famiglia quando nel sopradetto Girolamo si scopersero senza rimedio i tristi indizi dell' letale eredità della madre; onde non potendo il Palagi star sempre d'intorno, come avrebbe bramato, a questo sì caro cugino, per più avvalorare la speranza di lui nel Signore, quanto più si dilaguava la fiducia nella potenza della medicina, ricorse a un pio artificio concertando un' unione di preghiere, per vincere quasi con la potenza della fede la divina misericordia. Stabilirono dunque insieme che in certi dati giorni il Canonico offrirebbe al Signore il santo sacrificio per l'ammalato, ed egli in qualunque luogo si trovasse nei medesimi giorni e in quell' ora ascolterebbe la messa, ricevendo anche la comunione. Così seguitarono per tre mesi, e Dio gli esaudì, non risanando il corpo, ma sollevando l'anima del paziente alla più alta cima della perfezione. Finchè sentendosi vicina la morte, e per volendo spirar consolato dalla grazia dell' olio santo senza contristare con quel lugubre spettacolo il padre e i parenti, si confidò col suo Guido che erasi portato ivi ad assisterlo; ed egli fattosi dar l' eccorrente al sacerdote di s. Jacopo, una mattina prima dell' alba, dette l' ultimo sacramento e la benedizione papale al diletto cugino, che di lì a pochi giorni, mentre gli stanti recitavano la preghiera *Maria, mater gratiae*, col sorriso sulla labbra spirò nel Signore.

## XV.

L'Istituto Zei aveva dato al Palagi l'opportunità di avvicinarsi alla gioventù; ma di vedere e di tentare con tanti poveri e tanti infermi, gliela potes-  
 # - specialmente la società di s. Vincenzo De-Paoli, si venerata fra noi finchè le sette non si costituirono ad essa, nulla curando se il popolo ne pativa, purchè sotto vesti cattoliche non gli venisse il soccorso. A noi che ormai del navigar contro vento non scandalizziamo nessuno, guardando al decoro non alle decorazioni, era permesso un saluto, un applauso a questa gloriosa invenzione d'uno studente venetiano, che avvedola incominciata con soli sette compagni, potè di lì a poco offrire in esempio ai Fiorentini i duemila confratelli, nella sola Parigi visitatori dei poveri. I più begli agni del Canovino si erano appunto imbattuti in questo fervore di fratellanza, quando l'Italia, meglio assai che le mode, si studiava di ricopiare le sante opere di carità della Francia, la prima sempre e nelle aberrazioni della verità, e nei ritorni magnanimi. In Livorno, tra quei commercianti attivi, espansivi, arveosi a guardare alla realtà delle cose, non a perdersi in debitrinali chimere, per le sollecite cure del pio Antonio Muscarelli, ivi rettore del seminario, era sorta la prima conferenza di s. Vincenzo, ed egli subito vi fu iscritto socio onorario. Ma a lui non davansi onori che non gli imponessero doveri. Gli parve questa una sfida a Firenze, celebre sin da antico in ogni maniera di beneficenza, e dove il cristiano pensiero di s. Vincenzo De-Paoli aveva già impegnato aeramente nelle molte compagnie di spirito, che conservano sino ad oggi tra i loro ufficj quello del visitare al domicilio i confratelli ammalati. Consentivamo in ciò altre anime slette; onde postici tutti d'accordo, non era passato un

anno dall'istituzione livornese, e già Firenze il dì 13 Giugno ne stabiliva una simile. Ed egli tutto lieto ne dava l'avviso a un amico di là, incominciando la lettera con le parole dell'angelo ai pastori di Babilonia: *Ausertis vbi gaudium regnum*. Fino da ieri fu gettata la prima pietra della conferenza fiorentina con una adunanza di poeti, dove si cominciò a mettere in effetto le opere prescritte dai regolamenti. Si rallegrò dunque, e nel partecipare questa buona notizia all'ottimo presidente Dottor Prato, raccomandò alle preghiere di lui e degli altri fratelli questo granale di semenza, perchè il Signore si degni di dargli quell'incremento che egli solo può dare, e senza del quale le opere nostre, come annate, non possono avere alcuna stabilità. Per buona ventura l'Onaniam, stato già nel 1847 in Italia, e ripetizione esaltico di meraviglia dopo la benedizione, che tra le faci, tra le bande e tra gli inni avea ricevuta la sera del 23 aprile, a più del Quirinale da Pio IX, nel 1863 tornò la quarta volta fra noi. E parlando con quella elevatezza con che egli solo sapeva, nella Conferenza di Firenze e di Livorno, riepilogava tutti all'opera santa, e in singolar guisa il Palagi; il quale tanto si affezionò a questo dotto credente, che volle recarsi espressamente a Livorno, per dargli, prima che salisse in nave correndo a morire in patria, l'ultimo addio. Come ci è caro il ripensare quei congedi, quelli abbracci di due anime così fatte! Con tali uomini si spiega come la pia società potesse fiorire in Toscana sì rapidamente, e il 3 di gennaio 1863, nella generale adunanza in Vaticano presieduta dal Sommo Pontefice in persona, mostrare come uno, dieci delle 1832 conferenze diffuse per tutto il mondo. Per ciò che spetta al Canonico, non contento del diffondere la caritatevole impresa ponendo una conferenza nell'Istituto Zel, facendosi promotore perchè si pensasse in Arezzo, fu di quella di Firenze il consigliere, il padre spirituale, il

difensore valmoso. Apparecchio quanto l'ammone dalle sue lettere, nelle quali una volta a un amico lontano dà la notizia, che il signor Massimo fece una bellissima conferenza, e gliene porgo la divisione nei tre punti, 1.<sup>a</sup> qual è il fine della società? 2.<sup>a</sup> ci ha essa corretto? 3.<sup>a</sup> ci resta qualche cosa da fare? Un'altra volta gli rende conto dell'adunanza generale onorata dalla presenza di Monsignor Mazzoni e del ministro di Francia. Il presidente Manzini lesse un bel discorso, e il signor Massimo disse, al solito, parole assai sante, opportune, ed efficaci. Le materie son sempre crescenti, e ieri sera alla conferenza di s. Jacopo ne furono fatti quadri ben istruttivi. Idillo ci aiutò, e ci faccìo dopo di amministrare la sua misericordia. Parole bastanti a far comprendere ai lettori le grandi colpe dei proverbiali Fuciletti fino all'anno di grazia 1899.

## XVI.

Quanto al modo ond'egli esercitò le opere della società Vincenziana, si potrà ritrovare chi lo eguagli, non chi lo sorpassò. Sempre portava addosso la reliquia di s. Vincenzo per benedire gli ammalati, e, ciò che più importa, ne portava seco lo spirito in guida, che un testimone oculare, il signor Antonio Massimo della Missione attesta a noi per iscritto non esserci stata opera di carità estranea al suo cuore, al suo labbro, alla sua mano. Nè più si può dire che appellarlo un s. Vincenzo in piccolo, non esso infatti lo appella. Desiderando che i soccorsi comprendessero il maggior numero di indigenti, si era imposto quasi per legge, tutte le volte che predicava ne' sacri esercizi, di raccomandare l'elemosina a questo fine; così fece l'anno decorso in Firenze nella chiesa di Badia, così l'anno avanti avea fatto in Livorno, e con tante eloquenti parole, che, nonostante le ingiuste prevenzioni contro

quei caritatevoli confratelli, raccolse in una volta sola centocenti e più lire. Avea predicato per undici giorni, tenendo ogni sera due lunghe prediche, con vigoria d'animo e gran forza di voce, confondendo assiduamente nella giornata, insegnando sacre leggi a una schiera di giovanetti, che poi le cantavano dinanzi all'assemblea popolo, assistendo agli dal pergamo a tutta la pia funzione; e pure rientrato nella sua cella dopo aver chiusa la predicazione, non vedè quella ora finchè non ebbe contata da sè l'elemosina della giornata. E tutto lieto, da sè la volle portare nell'adunanza di lì a poco tenuta, con gran frequenza dei soci accorsi per rivederlo, per vederlo un'altra volta, e congratularsi di un giovane confratello aggiunto alla loro schiera dopo la fervorosa allocuzione di lui. La prontezza dei Livornesi nell'accogliere primi in Toscana l'opera di s. Vincenzo gli aveva resa carissima la città, dov'era vescovo un Gari, in piccola persona uomo grande, che fino all'ultimo de' suoi novantaquattro anni ebbe a lui un'affezione da amico; passata quindi come per successione nel vescovo di Colonia Giovanni Batista Bagallà Elacini, il quale nel momento appunto (come ci scrive egli stesso) che meditava d'adoptarlo in cose rilevanti, se lo vide rapire. Quasi che fosse poco il suo da fare nella conferenza fiorentina, pensava alla livornese inviando soccorsi a persone domandate ivi e di passaggio, a poveri preti o ammalati, intervenendo talvolta, ascoltissimo a tutti, nelle adunanze. E udendo parlare di famiglie degne di particolar compassione, non poteva partirsi di lì senza aver lasciato in mano di qualche socio un sussidio. Da ciò è dato argomentare quant'egli debba aver fatto in Firenze, dov'erano persone e miserie a lui per la vicinanza tanto più note: qui non solamente ebbe il merito di secondar la natura, che alla beneficenza è prodive per sè stessa, ma seppe con lo spirito cristiano

combatteva, attutendo i risentimenti per le ingiurie avute in premio del benefizio. Raccontava di una vecchia, venuta dagli agi in somma povertà; ed annuolatesi, egli con molto amore la visitava. Impedito da giustissime cause indugiò qualche giorno; quindi con un amico della società di s. Vincenzo portossi a vederla; ma non aveva finito di mettere il piede nel tugurio, che quella sciagurata, d'indole impaziente e afflitta dal male, proruppe per primo saluto in improprij, domandandogli se quella fosse la carità d'un sacerdote. Voleva prender la parola il compagno gravemente adirato, ma si udì interrompere dal Palagi, che chiedeva perdono alla stimata donna, scusandosi come davanti a un superiore, davanti alla santità della sventura, benchè rappresentata sì male: e uscito di lì, all'amico che biasimava il fatto di quell'arbità, prese a giustificarla, mettendo in rilievo l'ascurità della condizione di lei. Soltanto quando si trattava degli altri e non di sé, e specialmente di sproggi a cose o persone reverende, lasciava l'abituale sua calma per assumere il contegno della giustizia indignata. Avea saputo una volta il misero stato d'una vedova nei Camaldoli, con una figlinola giovane e bella, e due figli, già tornati eroi della fabbrica dell'eroina, aperta dal General Garibaldi in Sicilia. Mettendogli pietà la fanciulla quasi per una strada, e tutti i giorni esposta al pericolo dell'onestà, con molta prudenza e buon garbo si adoprò e gli riuscì di collocarla in salvo presso le Suore della Carità. Ci avea consentito, quantunque non molto volentieri, l'improvvida madre; ai fratelli invece era montata addosso la bile contro le Suore, e ne avevano parlato, e fatte prove di strappar la giovane dal sicuro nido. Con la serena coscienza di proseguire un'opera buona, anzi di compirla acciudendo la vedova, il Palagi, presi una mattina, con gentil pensiero, dei pezzi di cioccolata per offriglieli, si presentò col solito suo

compagno al lurido tugurio; e vi era uno dei figli. Il quale appena lo vide, memore degli insegnamenti del suo maestro, che aveva chiamato lordura il clero, e oscurò dell'Italia il divino ufficio del Papato, si mise a scagliare un profluvio d'invettive e di scure parole contro le moderne crociate del Cristianesimo. Infiammarsi in vane tremende per sacro sdegno, spingersi con alte le mani addosso allo sfasciato, fu nel Palagi un momento, gridando all'eroe concioso del trivio: non sei tu che cacci i Turchi rispettando e venerando le nostre Scritture? e tu ardisti insultarlo in presenza d'un sacerdote? E avrebbe perseguito chi sa quanto e come, se non avesse veduto la madre interporre per il figlio, e il figlio stesso pallido pallido inginocchiarsi chiedendo perdona. Chi non avrebbe ripetuto allora le parole del Signore: *odetevi senza peccare?* e pure dopo uscito di quella casa, egli domandava all'amico se avesse ecceduto nella riprensione, e cagionato a lui scandalo con una indignazione sì viva.

## XVII.

Queste tante opere furono le fatiche giornaliere del Palagi in ogni tempo, sotto ogni governo; né tumultuare di popolo, né fuga di Principi, né le ingrudenti soldatesche straniere gliene poterono impedir neppur una. Venne il 1859, e nei uomini a mezzo del cammino della vita, si trovarono tutti decrepiti innanzi alle esagerate pretensioni della rivoluzione, e tutti in debito con la patria; con quella patria che avevano incorrottamente servita, solitari e senza infametteroci in prepotenze, in violenze di nessuna specie; servita, dico, con più amore degli emigrati e dei preti rinnegatori. Ma per un nuovo miracolo, miracolo di nuova impostura, il popolo fiorentino la cultura e la civiltà le aveva attinte da loro, non da noi: la sera medesimamente

zione che sopra tutti lo segnalava era opera loro, non nostra: tutto il bene della patria in un fascio l'aveva fatt' essi in quattr' ore. Quanto a noi che scriviamo, messi allora in berlina su per giornali da quei modesti che del sapere sanno formare un periodo armo debitori a noi, e tenevan le nostre per questioni di dinastie non di diritti, di ciampatie non di moralità, non avevano (confessionale pure) nè flemma, nè pazienza di tacere, e con gli insulti della nostra madre la Chiesa, del nostro padre il Papa, ci mettemmo a repentinaglio, e colpiti colpimmo a vicenda alzata e da combattenti leali. Solo il Palagi, nato a passeggiare intatto sulle miserie terrene, rimasto com'era, accomando sempre con gli occhi, sempre con le mani al cielo, perchè i travisti che imperversavano, si ricordassero in fine che quella doveva essere la patria di tutti. Senza partiti, altro che per l'ordine e per la religione, senz'ira nemmeno contro gli oppressori di lei, ma con una compassione profonda, pare il sole e dei pochissimi, che fanno con impertorrita fermezza nella sua professione, non cedendo un palmo di terreno nel campo delle sue convinzioni religiose e politiche, fu amato dai buoni, rispettato dai cattivi, e nell'ora dell'afflizione cercato da tutti. Piansero anch'egli al vedere quel sottosopra d'uomini e di cose, e sentì profondamente il dolore delle violenze fatte in nome della libertà alla religione ed al clero; ma non fu il pianto della stima contro i colpevoli, e nemmeno dell'avvilimento al rigorgitar delle colpe. Anzi non mai si mostrò così operoso nelle incombenze che la fiducia posta in lui dal prudente Arcivescovo Gioacchino Limberti, gli cresceva da tutte le parti. In poco bella condizione aveva egli trovato alla sua venuta la diocesi, perchè priva in Firenze dell'istituto più vantaggioso, com'è certo il seminario, fatto caserma di Tedeschi, non diretto dal Principe, ma dal Governo conservatore, che in tanta

come volle lasciare l'addentellato alle future offese contro la Chiesa. Postosi dunque il Prelato con tutto l'animo a procurarne la riapertura, appena si trattò di trovare un ecclesiastico da proporre alle funzioni più delicate, come son quelle della guida spirituale, non ebbe che a pronunziare il nome del Pelagi per udire a piene voci approvata la scelta. Solamente l'electo, umile siccome' era, se ne conturbò, non reputandosi da tanto, né vinta l'interna resistenza se non dopo i consigli e le esortazioni di più ed assennate persone. Allora chiesto, ed ottenuto l'assenso della madre di separarsi dalla famiglia, passò ad esercitare le sue cure amorose nel seminario delle piantucelle della Chiesa, destinato a diventare gli alberi della scienza, e scienza del bene. Intendendo che il forte dell'educazione sta nell'esempio, ogni lusso di addobbi ridottò nelle sue stanze, perchè i giovanetti clerici imparassero d'un'occhjata che con altre cose migliori de' belli mobili e de' bei letti deve conciliarsi autorità e reverenza il buon sacerdote. Non distinzione e nel vitto ed in altro, glorificandosi anzi di ripetere a chi lo visitasse: noi viviamo come seminaristi. Ma ben meglio delle carte rubescite e fiorite parlavano dalle muraglie una vasta libreria e un numero infinito di volti di santi, bel riposo all'occhio ed al cuore di lui affannato dalle occupazioni, e bellissimo appiglio a discorsi devoti coi cherici che venivano a visitarlo. Poichè era sua massima che i superiori dovessero mostrarsi, e tenere aperte le proprie stanze, perchè ai giovani fosse noto che ci erano a vigilanza, e dal veder loro occupati imparare ad occuparsi e a studiare. Così facilmente entravano a visitarlo, sempre ricevuti con maniera garbata, e così a solo a solo dal come sta? e che fa lei? si scendeva a parlare dello stato della coscienza, della maniera di condursi, del mantener la vocazione, e nel piccolo cherico veniva formandosi il prete. Piacerebbe fatte in quel

modo le esortazioni a perseverare: piacevano infuso i consigli a desiderare, ed abbandonare uno stato, che non può esser né mestiere, né impiego. In questo modo preparava il terreno alle fruttuose spiegazioni del Catechismo, e meglio alle istruzioni ascetiche d'ogni domenica, ove descrivendo gli amori e le opere del vero peccato poteva sfoggiar facilmente, perchè bastava che prendesse a descriver sè stesso; in certe festività poi più affettuose, come nella vigilia del Natale, faceva piangere, non che gli alunni, i sacerdoti provetti, nei suoi colloqui coll'infante Gesù. Lo sappiamo che perciò appunto alcuni tacciavano di puerile la sua devozione, ma questi sono i pedanti, che si pensano di svegliare nel giovanetti la riconoscenza verso Dio Creatore, dicendo loro alla Giobertiana che *l'Esse crea l'essente*, e col definirlo alla domeniciana che appena sa leggere il volgare, come egli stesso si definì l'*offa e l'ovaga*. Il fatto si è che da questa puerile pietà la Chiesa fiorentina ebbe sacerdoti, già nandi in età giovanissima, che la rinvigoriscono di forze novelle, e faranno a lungo memorabile il nome di lui. Incoraggiar con l'esempio di Cristo, e indirettamente col suo, gli intolleranti delle ingiurie scagliate a quell'abito onerato, che i disonesti non possono patire; provvedere con gentili maniere l'abito stesso ai più poveri, perchè tra gli eguali non scomparissero, comprare i libri a chi non potesse da sè, creare carità giornaliera. Nè perchè più raro, fu meno pregevole del fare i chierici, il disfarli, consigliando a deporre le sacre divise chi di mala voglia le avea vestite, interponendosi presso quei parenti, ostinati a non volere intendere che il sacro e gli onori per tutto si possono cercare fuorchè nella Chiesa, dov'è ancor sommo la povertà, che più ormai non occorre sollecitar di lenitate.

## XVIII.

Di dire e di fare tutte queste cose non gli occorreva chiedere in prestito l'autorità da nessuno: il suo contegno nell'interno del seminario, e la venerazione dei colleghi gli davano questa e più, se ne aveva voluta. Osequioso verso gli eguali, utile con gli infirmi, riverente ai maggiori, avea saputo conciliarsi tanta stima e benevolenza da potere agli altri, all'occorrenza, contenere nella buona disciplina tutti gli alunni. Ciò si vide quando il Rettore Bernardino Casuccini, per la grave perdita di una caduta, rimasto, in mezzo ai seminaristi pallidi e spaventati, senza dar segno di vita, egli ebbe cuore di somministrare coi sacramenti il creduto moribondo, e di rianimare i piangenti, e di conservare per più giorni la quiete e l'ordine stesso dei tempi ordinari. Come ai superiori di quel convitto, così e più all'Arcivescovo si studiava sempre di affezionare i suoi cherici. Molto perciò gli piacque di trovarsi con tutti loro ad onseguirlo prima che partisse per il Concilio, e lieto descriveva ad un amico quella solennità, dove il Rettore, Giuseppe Bodini, lesse un bell'indirizzo, e Monsignore vi parlò, e si commosse fino alle lacrime. A meglio coltivare anche a sé l'animo di quelli, non lasciava in nessuna cosa di mostrarsi alla ricreazione e nell'una o nell'altra circostanza; e la sua presenza portava allegria, nello stesso tempo che imponeva modestia. Carissimi gli erano specialmente gli abbatini di piccola età, e senza gelosia di nessuno, al minore di tutti, chiunque si fosse, faceva festa e finiva particolari. Quindi si spiega come fatti preti, e trasferiti per la campagna o nei paesi alla cura delle anime, non si dimenticarono così facilmente di lui, chiedendo consigli per lettera, visitandolo in persona tra i primi quando si recavano a Firenze. Una delle più dolci con-

solazioni era questa per lui; non che si gradisse corteggiato, ma gli piaceva la gratitudine, e l'opportunità che così gli veniva di annoverare i meno diligenti, d'incoraggiare i più buoni. E generalmente si era osservato che il seguatore o no a visitarlo fosse il più certo indizio di seguitare o no per la buona via. Così con un'ampia paternità la sua mano si estendeva a beneficio di tutta la sua diocesi, e benchè lontani da lui quelli alunni formavano quasi un corpo arrivato da un'anima sola, unito nella comunione scambiabile dell'affetto e della preghiera. Se non è poco il dire della sua diocesi, poichè non di rade edificati della buona fama del seminario nostro, anche gli altri superiori diocesani lo invitavano nel loro. Infatti nel 1896 richiesto dagli arcivescovi spirituali e seminaristi d'Arcezo, vi andò con bella aspettazione, seguita da un culto più che bello; poichè appena veduto il suo fare, e udite le sue parole affidabili tanto e dignitose, quei giovanetti gli si affezionarono vivamente, tutti chiedendo lui a confessore, e tutti ritornandone più buoni, più lieti. Della qual santa letizia per dargli un segnale, nella mattina in cui si chiusero gli esercizi, idearono in fretta e furia un'accademia letteraria, e finito appennasi desinare, si misero chi a leggere versi italiani, e chi latini, altri un'iscrizione, altri un saluto, sempre alludendo a lui, alle sue prediche, allo zelo, alla scortità dell'eloquio. Egli udì tutti commosso, finchè da ultimo venuti in mezzo due dei cherici più piccolini, presentandogli uno de' mazzi di fiori, un altro una medaglia d'argento con incisa l'effigie di Pio IX, non si potè contenere, e alcuni lasciò libero il corso all'affetto, parlando in guisa così toccante, che gli applausi e mala pena frenati scoppiarono da ultimo fragorosi. Spettacolo rammentato oggi con tenerezza da quanti vi furon presenti.

## XIX.

Maraviglia, come potesse attendere a tali e tante opere egli, che se ne aggiungeva di nuove ogni giorno, poichè nè devoto società vi erano, nè pie istituzioni non bramosi di averlo per suo. Aveva appartenuto a quel consorzio di operosi ecclesiastici, che con bella carità, a tempo del passato Governo, si assunsero di visitare e proteggere i carcerati; e se ne meritò veramente degne all'infuriar del colera, trattenendosi alla sua volta le tre ore assegnate, quando di quei detenuti cedevano inferni alla Morte (così fu detto) fin settanta per giorno. Ma neppure negli altri tempi le sue eran visite di cerimonia: col sorriso in volto compariva dinanzi a quelli sfortunati, consolandoli con pie parole; recava loro talvolta regali di cose ristorative, gli metteva su a narrargli le cause della condanna per implorear dall'autorità un accorciamento di pena, e spesso gli rinviava. Usciti dal carcere, non contento di rivestirne alcuni a sue spese, cercava loro un'occupazione, un impiego, a fin di riabilitarli innanzi alla Società, non di rado ripagato con la scelta riconoscenza, alle persone di cuore più dolorosa delle ingiurie palesi. Più delle altre gli piacevano le opere di s. Vincenzo De-Paoli, non soltanto quelle già dette, ma la Società altrui delle Dame, alla quale, appena che la veneranda Suor Tonini pose mano a crearla in Firenze, cominciò alacramente ad scrivere le signore di sua conoscenza; e la Società dei preti, ove stette per quindici anni prefetto, assidue alle conferenze di spirito, egli che delle cose spirituali poter fare il maestro. Cercava di continuo tra i sacerdoti de' nuovi fratelli, aiutava la pia unione delle preghiere per la santificazione del clero, opera talia celeste, nata sotto i suoi occhi e quasi nelle sue mani: tenerissimo dei figli

del nostro povero popolo, perchè non si credesse che quando sanno leggere sian bell'e istruiti, e che tutte le scuole sian buone, volle aver parte nelle serali di s. Vincenzo, istituzione da un pezzo adotta tra noi senza bisogno di certe altre più nuove. Non già che il nuovo gli facesse paura quando aveva bei cattolici, anzi sempre lo favorì di gran cuore. Abbondavano in Firenze i convagni del giuoco e le conversazioni leggiere, prometrici della stollide allegrie carnevalesche, delle scommesse e dei duelli, ove la nobile gioventù poteva rendersi innanzi tempo ridicola; ma una redenzione che accogliesse le persone di più a parlare di cose serie, a prender l'iniziativa di imprese cristiane, mancò finchè non scese la Società Prussatrice Cattolica. Il Palagi la salutò lietissimo, e scrittori tra i primi soci, fu de' primi a meritars bene di quella. Destata ancora tra noi per opera di egregie Dame fiorentine la santa moda di voler trattato decentemente nei sacri misteri il Signore, non solo egli animò con la parola i lavori delle nobili donne, inteso a fornire di arredi le chiese povere delle campagne, ma non rifiutò di mettersi a capo. Istituita una società che senza le democratiche declamazioni sul diritto del mestierante al lavoro, gliene facesse cristianamente un dovere studiargli di procurarglielo, si trovò in lui chi supplisse come direttore. Lattuca senza e di gran rimprovero a noi, vantatori di tenercene verso i capi e i giumenti, era il vedere i venerandi superati impotenti per vecchiezza ai sacri affej, errar per le vie in miseranda arnese, senza nemmeno il pane concesso ai soldati veterani, così veterani di non milizia sì santa. Bastò che alcuni zelanti preti movessero parola di un ospizio a questo fine, perchè egli si adoprassero a promuoverlo, e l'ospizio fu aperto. Fra i gran paroloni di redenzione della plebe, restavano tuttavia molte nati e senza educazione non pochi orfanelli plebei; ma quando con

L'occhio della carità che sorpassa le distanze più del vapore e del telegrafo, gli ebbe visti da Napoli un povero francescano, Lodovico da Caserta, e mostrato desiderio di riceverli nella braccia di s. Francesco, i virisimili eccitamenti gli vennero dal Palagi. E l'effetto lo vediamo con gli occhi nostri. Quando il valore dei soldati italiani, gioventù generosa e ammirabile, in compenso delle disfatte dovute patire sui campi di battaglia, fu rivoltò, perchè meglio ridessero di noi gli avversari, ad 'attorir monache, a scovar frati dai conventi; e un frate impertorrito, il padre Andrea da Quarata, a dimostrare che i sandali d'un francescano ne potevano ancor oggi più dei ferrati stivali d'un colonnello, si pose ad erigere, ed eresse sotto gli occhi degli incameratori, un convento, nel sovvenire la bella impresa fu dei primi il Palagi. Egli sempre assiduo nella Commissione diocesana, istituita a sommare il danno immenso de' rei libri con diffondere i buoni, ed ambedue i benemeriti presidenti Banea e Corsetto, e nella dubbiezza a noi suoi colleghi consigliere saggio ed esperto. All'esortazioni di lui specialmente si debbono le due belle vite delle sante Monica e Paola, tradotta l'una in volgare dal compianto canonico Bocchi, e l'altra da un laico credente. Capace d'intendere che piccoli principj possono divenire scintilla di gran fiamma, e disposto a gustare la religiosa poesia, non rief' all'annunzio d'una società che, sotto la presidenza dell'amico nostro Marchese Paris Maria Salvago, intendesse a facilitare i viaggi delle carceri italiane in Terra Santa, anzi accettò subito di farne parte, ed agognava, appena avesse potuto, di andarci, ed esultare alla pietà sulla faccia stessa dei luoghi, imprasi dell'orme del Nazareno.

## XX.

Uno dei suoi affetti in lui cresciuto con gli anni, era stato quel Francesco d'Assisi, negletto o deriso oggi dai nostri grandi uomini, più grandi, si vede, del portentoso Alighieri, che scrisse a questo frate i versi più patetici e più sacrali: onde con nessun altri si affratellava così valentieri, come coi figli del Serafin dell'Amore. Ne aveva dato un bel saggio anni sono, quando d'intesa con alcuni vescovi della Toscana, il padre Andrea da Quarata avendo risoluto di accompagnare ai suoi missionari, per maggior bene dei popoli, alcuni sacerdoti secolari, egli appena richiesto accettò nel momento. E raccolto con gli undici compagni sull'altura dell'incontro, agli esercizi spirituali per avvalorarsi a quell'ufficio, nelle conferenze ascetiche, nella lettura che vi si faceva della santa *lega* di s. Leonardo dava a conoscere dalle interrogazioni, dalle proposte, il suo zelo per l'apparsochiata impresa con grande edificazione di tutti. Giunse il giorno della partenza, ed egli con gli altri prostrato innanzi all'altare, fra i canti dell'inno invocatore dello Spirito Santo, ricevuto il Coccifuso dal prefetto della missione vi avviò nel Valdarno; e nella Prepositura di Figline inaugurarono l'assunto apostolico. Di lì divisi in drappelli si spartirono fra s. Giovanni e Montemurlo, ove a lui toccò di predicare prima al clero, poi al popolo, e con grandissimo frutto. In quell'occasione si ascrisse a professò nel terz' ordine di s. Francesco (la bella istituzione che costringe dal divieto ai confratelli il portar l'armi in difesa della patria);<sup>1</sup> e cinse sotto le vesti la corda, già

<sup>1</sup> « I Franceschi non portano armi offensive, se non per difesa della Chiesa romana, della Fede di Cristo, ovvero per difendere la patria, e con licenza de' suoi ministri » *Regola del Terz'ordine*, cap. 7.

citata dal beato cristiano<sup>1</sup> Alighieri; cosa oggi più che bastante a scandalizzare di molti, e prima gli aspiranti alla decorazione del legaccio d'una calza (la giarretti-  
fiera) sopra la veste. Stretto con questi vincoli ai Fran-  
cescani, ebbe per suo le loro allegrezze, delle quali fu  
principale in Toscana la canonizzazione del gran s. Leo-  
nardo; onde quantunque nel 29 giugno 1867 egli non  
fosse a Roma a vedere l'Oriente ne' suoi rappresentanti  
vescovi, Greci, Melchiti, Armeni e Ruteni, Siri, Caldei,  
Maroniti, Armeni e Copti, abbracciarsi coll'Occidente  
sulla tomba di s. Pietro, celebrando il diciottesimo  
centenario del martirio di lui coll'occasione di vanti-  
cinque Beati, non solo ne tripudiò più che se la ve-  
desse; ma la voce maestosa del Pontefice, che dalla ve-  
neranda cattedra bandiva a tutta la Chiesa: *per l'au-*  
*torità del nostro Signore Gesù Cristo, e dei beati Apostoli*  
*Pietro e Paolo e nostra, gli dichiariamo Santi e da ado-*  
*rare con più devozione, la santi ripercuotere la cuore*  
*avanti che il telegrafo ne recasse l'annuncio. E avanti*  
*che il primo de' Cardinali discenti avesse intonato nella*  
*Basilica Vaticana: s. Leonardo prega per noi, egli aveva*  
*di già invocato con amore e fiducia questo suo potente*  
*patrono.*

## XXI.

Dì qui si può immaginare la sua contentezza,  
quando vide i più buoni preti di Toscana levarsi come  
un paese solo, e di questo feste non toscano, unitissi-  
mo a noi avanti che l'unione dell'Italia si segnasse  
neppure, celebrare a gara la festa, nella Prioria di Ca-  
stello, in Firenze a s. Gaetano (ove il canonizzato fu  
della confraternita) col detto panegirico del padre Ago-  
stino Banca, a Prato di Strada nel Casentino con le edi-

<sup>1</sup>

<sup>1</sup> s. B', beato cristiano, beati mandando.

Parad., c. 34, v. 33

ficanti parole di Don Eligio Segni, nel paese stesso di Strada, nel Castello di Pennacco, nel popolo di Castagne; in Lucca, a Camisere nella chiesa della ss. Concessione a s. Lazzaro, portando (miracolo oggi) un medico, Emidio Pistelli. Memori degli antichi prodigi operati dal tumulsturgo lo festeggiava il popolo di s. Rocco vicino a Pistoia, e si preparavano a festeggiarlo Pistoia medesima, il villaggio di Montanino presso l'Innesa, Quarata, Cortonondo, Pescioli, l'Alverza, Lammari, quasi tutti luoghi or' esse erasi aggirato evangelizzando. Il buon Palagi prese parte a quella festa, la più solenne di tutte, celebrata in Firenze per opera specialmente del Viceparroco Luigi Morini, ove brillò l'epigrafe del nostro Cesare Guasti, a s. Felice, che sorbe i tradizionali segugi dello zelo del gran Francescano; e ad onore di lui aveva recitato un commovente discorso. In grazia delle sue relazioni con Livorno, appena udì nascere il desiderio di esserci anche in quella città, che nel 1722 alla voce del Minarita era diventata un'altra Ninive, poté valere in soccorso dei promotori con tutto l'ardore di che era capace. Pensò un po' fu, scriveva subito a un di quelli, a preparare a s. Leonardo da Porto Maurizio una festa degna di lui, degna di Livorno, e che non in ceda a quella di Firenze; e non parendogli d'esser bene compreso, oh! che idee meschinissime, ripigliava in un'altra lettera, indigne davvero della grandezza e generosità livornese! Così per le sue esortazioni le idee da meschinissime divennero tanto grandiose, che accorrendo con larghe obblazioni l'intera cittadinanza, e fu celebrata la festa con magnificenza straordinaria, ed avanzò tanto che bastasse a dipingere il Santo in un quadro da collocarsi per sempre nella Chiesa della Madonna. Ma più della pompa fu bello l'affollarsi del popolo in tutta la giornata, e più denso nell'ora che il Palagi dal pulpito esultava le lodi del nuovo canonie-

zato. Avrà approvato che fosse composta anche una preghiera che fu messa alle stampe; e migliaia di volte in quel giorno le parole della culta e cristiana signora, Livia Bianchetti, ripetute dalla turba dei devoti salirono al cielo. A questo ridestamento di fervore, tenuto vivo nel novembre dell'anno stesso dalle calde parole di Monsignore Baglùà Blasini, e del discorso del segretario di Terra Santa Romigio Baselli, si dovette se i buoni vollero istituirlo, a fin di perpetuare in Livorno le sacre missioni, una pia unione, alla quale il vescovo Girolamo Gasi si sottoscrisse per primo. E si deve ancora quest'augurio che il Sommo Pontefice, di sua mano, sotto l'occasione del Santo scriveva: *a. Leonardo che vivente impiegò il suo zelo per il bene spirituale di Livorno, pregherò ora certamente, affinché questa città sia preservata dai mali, che minacciano sempre, e mantenga sempre il deposito della fede accompagnato dalle opere. Augurio che principi subito ad avverarsi, preservando i Livornesi da quel gran male che è la dimenticanza dei mali; ed ebbe nell'avveramento la parte principale il Pelagi, ritornando l'anno dopo a predicar la novena di s. Leonardo in forma di esercizi, memorabili per i belli fatti avverati. Detti che una data mattina avrebbe consacrati a Maria Santissima i fanciullotti livornesi, e all'ora assegnata ne era piena la chiesa. Salì egli sul palco, e fatto un discorsino adattato a quelle vergini anime, sulla fine si volse all'infantile udienza, dimandando se erav contenti di consacrarsi alla Madre di Dio. Un acuto grido, ove si confondevano mille sì, rispose a quell'interrogazione: erano state le bambine, ma dalla parte dei fanciulli fu silenzio e sfentato. Con viso acceso il Canonico immantinente esclamò volto a quelli: dunque voi non volete bene alla Madonna? e non aveva finito di dirlo, che non più voci di sì, ma un tuono di applausi e di evviva, con una santa incorporezza, fecero echeggiare*

la chiesa: e quindi un tumultuare, un affollarsi, pienamente gareggiando, a ricevere la medaglia benedetta. In uno di quei giorni medesimi, un venerdì, per eccitare il popolo alla frequenza della Via Crucis, tanto raccomandata da s. Leonardo, comparve prima della predica egli stesso in chiesa a fare quella devozione, e ad ogni fermata per maggiore utilità baciava terra. Così il tempo di quelli esercizi fu tutto un trionfo della religione e del Santo. Nè tornato alla sua residenza cessò un momento di adoprarsi alla gloria di lui, sia nel caldeggiare la ristampa di tutte le opere di quell'aurea penna, in una bella edizione dedicata con una nostra epigrafe<sup>1</sup> all'Arcivescovo Giulio Arrigoni, sia nel mantenere accesa la devozione verso l'apostolo francescano e verso il medesimo s. Francesco. A quest'effetto indirizzava di quando in quando qualcuno de' suoi cherici al rettore dell'Incontro, perchè nel silenzio e nella meditazione e purificassero la coscienza, e si rinnovassero nello spirito, e talvolta a far l'ultimo esperimento della loro vocazione. Godeva quando a dare gli esercizi in seminario si chiamasse qualcuno dei missionari di B., si dava cura dell'exitu delle loro missioni altrove, bramando ogni anno conoscere la relazione che di esse facevasi; andava volentierissimo a far la comunione generale dove i missionari predicavano, e il suo fervore in quelle occasioni sempre pareva nuovo e più affettuoso. Un bell'incontro era per lui quello di un Francescano, e quante volte il padre Andrea da Quarata lo visitava, ed egli lui, era cosa rara che non gli si volesse confessare. Aveva giubilato in vedere l'Ordine serafico serbar tanta vita nei nostri increduli tempi da propagarsi in talci così rigogliosi come fa l'Istituto delle Stimmatine: onde irritato dal Commissario (il suddetto padre Andrea) si

<sup>1</sup> Vedi in fine la nota a (3).

portava con una grande consolazione al Portico a celebrarvi la messa, a parlare con l'Anna Lapini, la povera figlia d'un fabbro, salita alla vera santità non spacciando miracoli e predizioni, ma nascondendo a tutti la sua vita miracolosa di penitenza e d'amore.

## XXII.

Con'egli potesse con tal perseveranza e vigore mantenere in sè viva la fiamma dell'amor di Dio, senza che l'aggirarsi di continuo fra gli uomini scemasse di niente l'intensità del pensiero e dell'azione, parrebbe miracolo, se non avessimo coll'occhio le pie industrie adoperate a scuotere da sè l'inerzia, e rinfanciarsi ogni momento nel bene. In quel modo che i deboli di complessione cercano di non uscire se non provvisti di panellini corroboranti, e chi si aspetta che i ladri l'assalgano, d'armi di buona fabbrica, egli così erasi munito dei quattro salutarî avvertimenti, dati come spade di tempo celeste da s. Leonardo al desideroso di correre senza impacci nella via della perfezione. Sempre gli voleva davanti a sè, e dalle tracce che serbano, si vede quanto spesso gli rileggevasi, ricopiati come gli avea di sua mano (né dispiacevano a chi non gli sappia) in queste sette parole: 1.<sup>a</sup> Esser nato al mondo, alle creature, a sè medesimo, e a tutto ciò che non è Dio, tenendo il cuore sgomberato da tutto il creato, in maniera che tutto quanto non è Dio, debba starsi seco di un granello di arena. 2.<sup>a</sup> Esser abbandonato fra le braccia della divina Provvidenza, e tutto ciò che succede alla giornata, o piccolo, o grande, o proprio, o diverso, attribuirlo sempre alle disposizioni della Provvidenza divina, che così vuole e così permette, tenendo per certo, che è il meglio e il più conveniente, sì per la gloria di Dio, come per la nostra eterna salute. 3.<sup>a</sup> Avere il padre sia nell'interno, sia nell'esterno, te-

rendo care le contraddizioni, i disprezzi, e gli abbandoni delle creature. Il paradiso del cielo consiste nel godimento, il paradiso della terra consiste nel patimento; e venendo a nota l'infermità, il disprezzo, il paffere, uno sguardo a Gesù, che pur ebbe per suoi compagni familiari, sommo dolore, sommo disprezzo, somma povertà.

4.<sup>a</sup> Finalmente non intraprendere molti affari, ma solo quelli che porta seco il proprio ministero, conforme all'ordine dell'obbedienza; e soprattutto non sperar con furia, con impeto, ma con posatezza e modestia, usando questa santa modestia nelle parole, nei gesti, ed in tutti i portamenti. Ma poichè i precetti soli non bastano, ed egli vedeva che nell'istituto della vita sempre qualche cosa si perde, molte buone intenzioni si dileguano, si volge per tempo, nelle vie della grazia imitando quelle della natura, che di quanto perde in vapori si compensa lasciogliendosi in piogge ristoratrici, a riferirsi di rigoria in quelli esercizi, onde il pagano vocabolo ascetica è divenuto ai Cristiani sinonimo di santità. E per quelli (se può usarsi il linguaggio dei fisici) avea trovato il suo fuoco, fuoco abbruciatore delle minime imperfezioni, e centro di luce sì viva da rischiarare i più nascosti penetrali della coscienza. Che così dicendo noi non giochiamo di fantasia, lo assicurano prove e documenti scritti, dovuti da lui conservare per ricordarli, e che per comune esultamento noi non foremo porre. Son piccoli brani di carta, tutti vergati di suo pugno, ma più preziosi di volumi in foglio, perchè ci rivelano l'interno lavoro della grazia in perfezionar quell'anima privilegiata. Cominciano dal Novembre del 1859, quand'egli tutto raccolto in Dio dette principio al suo ritiro nel seminario; con qual animo lo dice il passo in capo alla pagina: *Ego dum: nunc copio; Aut evasisti dextere Ecclesi.* E la minuzione, a cui ci facemmo scrupolo cangiar sillaba, era tal quale così:

*Ritorno i lumi propinquantissimi, che già feci al So-*

guore negli esercizi del 1856. (L'anno in cui avea predicato con tanta lode il Gesuita Secondo Franco). Spero ch'egli mi darà la grazia di mantenermi d'or innanzi, e particolarmente quello dell'obbedienza. Di concerto col mio buon padre spirituale ho determinato di non far conto di certe tentazioni o miserie, quando mi affliggono, di non pensarci quando son triste, e di trattarne in modo generico nella confessione. Conosco poi d'aver gran bisogno di rafforzarmi nell'umiltà, amando l'ultimo posto, volendo di non esser curato, mostrandomi indifferente nelle contraddizioni interne ed esterne, e pensando al Crocifisso e alle sue umiliazioni quando l'orgoglio si risentisce nel veder metterei avanti gli eguali e gli inferiori. Ho bisogno ancora di pregare con più dedizione, di recitare con maggiore attenzione e fervore l'Ufficio, d'esser più casto al core, più distaccato dalle mie querelle, più diligente nel prepararmi colle studio al mio ministero. Finalmente ho gran bisogno di crescere nell'amore per Gesù e per Maria. Signore e mio Dio, donami grazia di far tutte queste cose, e accettate fin d'ora la formalina volentà che ho di farla. Per meritare questa grazia propongo di rendermi familiari due preghiere, l'O sacrae convivium, e il Memorare. Così il pio Canonico, mentre che per tutta l'Italia si tentava dividere il buon clero in fazioni, col nome di società emancipatrici, destinate a difendere il Papato (lo diranno con Dante) con la lancia con la qual piccò Giuda.

### XXIII.

Nel 1861 nel santuario di s. Miniato, che i morti ci salvarono dalla nocevanza dei vivi, lo troviamo tra i sacerdoti là radunati direttore delle riforme: l'anno seguente, sperimentata meglio l'utilità del ritiro, serbò maggior silenzio d'uomini e più bella poesia di cose.

La visita, fatta nel cinquantasette, de' luoghi santi del Casentino e il fervore onde si era acceso,<sup>1</sup> gli avevano lasciato nell'anima impressioni elevate e savi: si ricordava della religiosa sua comunione all'aspetto del convento dell'Alvernia, appiccato come nido d'uccelli sulla vetta degli scogli, venerabili per il miracolo delle Stimate; e il ridente soggiorno di Camaldoli, rispettato dalle belve, più mansueto dei futuri domanj, lo serva, per così dire, incantata. Quivi dunque volle ritornare, e in quella pace, in tanto flato serenità di cielo (era d'Agosto), della squisita cortesia dei monaci, che gli renderan l'immagine de' padri antichi del deserto, in così presto, che principiò le sue meditazioni con le parole di s. Pietro sul Tabor: *Domine, bonus est nos hic esse*; e senza che quel pacifico domicilio lo abbandonasse per niente alle terre, dirigeva, scrivendole, a sé medesimo le voci della Chiesa nel raccomandare l'anima ai martirandi, gridava a Cristo che tanto lo purificasse da renderlo degno della sua misericordia: *hic ure, hic acca, hic mihi pareo ut in aeterna parca*. Posta a principio quella profonda sentenza di s. Bernard: *Non consentire delicate membra a un capo trafitto di spine, ne deducera per sé ricordi sublimi. Gesù dalla cattolra della croce è maestro di tutte le virtù: si insegna l'obbedienza col capo chino, la penitenza con gli occhi lacrimosi, il digiuno delle grandezze colla fronte coronata di spine, la pazienza col silenzio della bocca, la sobrietà colla lingua arciata, l'amar del prossimo colle braccia stese, l'amar di Dio col cuore trafitto, la povertà col corpo nudo, la martirificazione con le membra piagate, la perseveranza co' suoi cideoli, l'orrore al peccato con la sua morte. E chiudeva parlando a sé stesso: *inspicere et fari*.*

<sup>1</sup> Nel registro della Messa si legge scritto di suo mano che il 30 settembre visitò a Volturno per ottener l'obbedienza, il 14 a Camaldoli per ottener la povertà, il 27 all'Alvernia per ottener l'umiltà, il 18 in Assisi per ottener la comunione.

Per meglio ispirarsi nella contemplazione chiese ed ottenne di passare un'intera giornata nell'Eremito, e in quell'altura, tra i solitari iri chiusi nelle sparse cellette a meditar gli anni eterni, gustò la dolcezza del vivere in un'atmosfera di santità. Onde ascoso di lì poneva il suggello alle riflessioni già dette, scrivendo:

Con queste ed altre scritture meditate da me in questa beata solitudine, intendo rinnovare i propositi fatti nel ritiro del 1808, e prego il Signore a rendermi più forte nel mantenerli. In particolar modo propongo di voler praticare in tutta queste tre virtù, che non ho osato di domandare a Dio nelle preghiere di questi giorni, umiltà, pazienza, obbedienza. Obbedienza, sì obbedienza al Confessore, il quale mi ha raccomandato di non pensar più alle confessioni passate, di non far punto caso delle solite inquietudini e miserie, di rassegnarmi alla divina volontà, di portar la mia croce, e di far molta orazione. Perchè Iddio mi dia la grazia di mettere in pratica queste risoluzioni, mi propongo di far con maggiore impegno la meditazione, e di recitar più devotamente il divino Ufficio. Desidero anche ogni venerdì di osservare la passione di Gesù e con un'astinenza, e colla recita della corona del Signore; e ogni sabato di far ricorso a Maria colla recita del rosario. E finiva i proponimenti con queste parole magnanime: voglio farmi santo; voglio distaccarmi da me, attaccarmi a Dio, e così prepararmi alla morte. Nè gli finiva per non più ripensarci, anzi per insistere con maggior fermezza. Nel Settembre del 1804 quando i cittadini si allontanavano da Firenze per rifugiarsi nelle ville, egli se ne discostava e risaliva il monte a s. Miniato per ricongiungersi con uno stuolo di sacerdoti, e il suo saluto al sacro vescovo era: *con domini fugimus, et vivam in solitudine*. Immaginandosi che Cristo vo lo chiamasse, ripeteva a sé medesimo le parole del Vangelo: *magister adest, et vocat te*; e per rispondere alla chiamata, ponevasi a meditare sulle

confessioni dei sacerdoti, che avrebbe voluto frequenti: i pericoli in cui ci troviamo, la purità angelica del nostro stato, i beni di cui abbiamo bisogno, e gli esempi dei santi, debbono persuaderci l'utilità e necessità di questa frequenza. Le avrebbe voluto ferventi, e non vano perchè mancano di apparecchio, di sincerità, di obbedienza, e neppur conclusenti, perchè non si ha un confessore fisso e non si ha buona. Questi pensieri gli destavano tutto l'orrore della colpa del sacerdote, che così tradisce Gesù Cristo, le anime, se stesso, e lo portavano a considerare la diversa morte dei sacerdoti santi e dei peccatori.

#### XXIV.

Non pochi si accusavano di trattenerci troppo a lungo in materie molto comuni, e sia pure; ma furono questa appunto che mosse il Palagi un sacerdote niente affatto comune. Nella stessa occasione egli si lontano dall'avarizia scrivere ricordi su questa passione che in sé stessa, che rende il petto cuspis verso Dio, istiga verso il prossimo e gradisce verso sé stesso, aiutandosi a debilitarla con la gran sentenza di s. Agostino: *sola avaritia in senectute juvenescit*. Della Messa notava che dee celebrarsi con purità di cuore, con purità d'intenzione, con *exterior devotione e modestia*: l'intenzione dev'esser quella stessa che ebbe Gesù nel consagrarlo e nell'istituirla, e corrisponde ai quattro grandi fini di questo sacrificio. E come dei presenti flagelli puniva le Messe strapazzate. Onde la sua fantasia si attorceva al pensiero dell'estremo giudizio, nel quale dopo aver raccolti paesi bellissimi della Santa Scrittura, compiere le riflessioni scrivendo: *è un bel dono la libertà, ma finirà con la morte: basta, dirà Iddio. Ora teniamo Gesù tra le nostre mani, e possiamo aver da lui quel che vogliamo: allora staccalo tra le mani di Gesù, e di Gesù*

giudicio. E domandato nel suo segreto: qual sarà la nostra sentenza? si rispondeva: siamo noi che la scriviamo; Gesù non farà che leggerla. Questo era il seme; e il frutto delle rivelazioni corrispondeva così ampiamente, da riuscir profuso ancora a chiunque lo legge dopo un tempo sì lungo. Obbedire nella confessione. Preparar. Quanto al seminario far del lavoro una preghiera. Fare atti di amore a Dio, a Gesù, alla Chiesa. Alzar la voce contro gli errori del giorno. Apparecchio e ringraziamento diligente nell'accostarsi al sacramento di penitenza. Leggere ogni giorno un capitolo del Nuovo Testamento. Fede nelle promesse di Dio. Tantum est vita mea, dunque non bisogna attaccarsi a niente. Sum homo Dei, dunque bisogna attaccarsi a Dio. Per ottener la grazia di cinguir questi propanti ricorrerò al purissimo sposo di Maria, a Giuseppe, di cui desidero esser più devoto. Il medesimo presso a poco proponeva nel 1866 con diverse parole e più brevi, ma con l'istessa ingenuità ed altissimo desiderio del cielo. Far guerra all'amor propria, pensando al proprio niente, alla grandezza di Dio, alla morte, a Gesù Crocifisso. Mortificarsi negli interni affetti, specialmente di pazienza o di risentimento, e nelle parole, parlando sempre con dolcezza, mansuetudine, prudenza e carità. Esser più casto e devoto in coro, e nella recita dell'Ufficio. Far bene quel che si fa. E tutto confermava con belle sentenze scritturali, di cui era sì vago. Gli ultimi appunti che ci rimangono, son quelli degli esercizi del 1867, e par che risentano del valore dei predicatori, due illustri Gesuiti, Valeriano Cordella e Alberto Cotta, chiamati in quell'anno all'assistenza del clero fiorentino nel seminario. Son dieci proporzioni, posti, com' egli scrive, dentro i dolcissimi cuori di Gesù e Maria; e valgono un trattato intero d'asestica. Umiltà e obbedienza traverso nel seno della Vergine il figlio di Dio. Dunque con umiltà e obbedienza andrò all'altare a rinovar quel mistero.

*Allora il venerdì o avanti o dopo la messa prenderò la bella pratica dell'offerta del sangue di Gesù. Quanto all'Ufficio serberò quella di rammentarmi nelle sue diverse parti la passione di Gesù. Quanto al sacramento di penitenza, o in riceverlo o in amministrarlo m'ispirerò al cuore e alla carità di Gesù. Mi ricorderò di una gran promessa! Ordinerò meglio che posso le mie cose e la mia giornata. Nelle consecrazioni e nelle amicizie sarò sempre in mira la salute delle anime. Quanto a ragionamenti che riguardino le cose attuali, quando non giovi dir tutta la verità, tacerò, e mostrerò di non volere. Non abbandonerò il pensiero degli esercizi e delle missioni, e se è possibile, promuovendo l'opera della Conferenza. Attenderò con maggiore impegno e studio al pericolo spirituale degli allievi e dei penitenti. Ogni giorno una visita al SS. Sacramento, e cercare di unirsi sempre nella divinità di Maria Santissima, specialmente coll'istillarla nella gioventù. Qualche mortificazione nel cibo, specialmente troncando fiori di rosa, e nel venerdì. Dolcezza e pazienza coi domestici, maggior rispetto interno coi superiori, e sottomissione coi poteri. Hoc fac et cetera. E lo faceva egli non solo, ma procurava che quanti più poteva, lo facessero. Perciò negli anni che non troviamo lui ritirato a meditare, si tenga per certo che altri e molti meditavano sotto la sua guida; e vantaggio dei quali, senza perder nulla per sé, egli poneva quanto avea spiritualmente profittato. Così oltre ai luoghi già nominati si gloriavano Colaninno, e Giorgio, e Caterina, la Smilea, il Seminario fiorentino appena riaperto, quello di Livorno più volte, l'Istituto della ss. Annunziata sotto la protezione della Famiglia reale, il Collegio di Prato, l'Istituto Magnolfi, di avere i sacri esercizi da lui, che restò a compiacere dove fossero chiare o apparenze, era infaticabile nelle imprese di bontà vera.*

## XXV.

I tempi stessi col nuovo ardore era venuti a per-  
 ghere ogni giorno stimoli nuovi a sì vivacissimo ardore.  
 Crescendo le male arti per corrompere il popolo, avea  
 creduto suo dovere l'Arcivescovo sollecitar la visita  
 della diocesi, e per compagni si condusse il Canonico  
 Baldanzi e lui. Così dal solo vedere quella comitiva  
 entrar nei villaggi intendevano i popoli le intenzioni  
 sante e benigne del loro Prelato: l'uno con la perizia  
 degli uni ecclesiastici, l'altro con la padronanza dei  
 cuori, perchè a lui si dava l'incarico di parlare al po-  
 polo nelle chiese, conciliavano alle cose sante autorità  
 ed affezione. In questo modo per lunghe e diseguate  
 vie percorsero in più volte quasi tutto il territorio della  
 Chiesa fiorentina, riformando, edificando, quanto più  
 la civile potestà, nemica a sé stessa, in quei tempi  
 medesimi affaccendavasi a rovesciare. Già si preparati,  
 e poi venne, la legge di scappar dai seminari i che-  
 rici, e all'occorrenza dall'altare i sacerdoti, per porre  
 ad essi in mano il fuoco, rigeneratore del prossimo a  
 forza di palle infocate. Contro le leggi non è dei savi  
 il combattere, e il clero vi si sottomise: ma formatosi  
 il per li una società (regolatore e capo Monsignore Ar-  
 civescovo) ad alleviar tanto danno, fu dei più solleciti  
 cooperatori il Puligi, spronando i facoltosi a non far  
 sì che il nome di conservatori si riducesse a conservare  
 il denaro e non altro. E la carità cittadina rispose de-  
 gnamente all'appello. A lui nessuno poteva dire: de-  
 cessi nei gli tempi della curia, essendo noto a tutti  
 che la sua vita n'era un esempio continuo. O si re-  
 casse alla Metropolitana, e deponesse nella sagrestia  
 le vesti rituali, sempre aveva d'intorno le quattro, le  
 cinque persone; e chi a pregarlo di grazie, chi di com-  
 mendatizie per collocarsi in qualche ufficio, i più di

elemosina, la quale dipendendo in tutto dall'animo di lui, era certissimi di ottenere. In seminario poi tanta era l'affluenza degli accorrenti, da crear quasi in certe ore un glorioso disturbo. Era noto che se egli aveva, avrebbe dato, e la protezione degli indiscreti, e la necessità dei bisognosi prendeva coraggio da una bontà così grande: nè metteva limiti a nessun disagio il saper limitate le facoltà di lui, affidandosi tutti a quella tenerezza d'animo, che lo spingeva a render sì stesso quasi importuno per cedere alla pressante importunità degli altri. Raccontano che una volta un tale, avendo rubato alcune cedole di valore in una casa, le vendè a un banchiere; e la moglie lo seppe, e ne fu disperata. Incontrare una piangente e inviarla subito al Palagi, parve il fatto più naturale a chi primo la vide. Si trattava d'un reo vicino ad essere incroccato, ma d'un reo padre di famiglia, e marito d'una poverotta onorata, che desolazionista gridava al Canonico rimediare per carità a tanta disgrazia. Egli vedendo di non avere del suo abbatezza, si mise in giro, nè si fermò, finchè non ebbe adunata la somma per riacquistare le cedole, e restituire alla moglie salvo dall'imminente galera il marito. Nelle prime missioni a s. Felice in Piazza, giunta notizia una sera al padre Andrea da Querceta che una donna, avanzo di mala vita, e convertitasi a Dio, non avea da cibarsi, mandò a chiamar lui; era notte inoltrata e pur venne con larga elemosina, e seguì poi ad assistere finchè vissè quella macchina. Di questo genere erano le sue beneficenze che possono raccontarsi, poichè delle più belle e quindi ancor più frequenti, cioè aiuti morali, private preghiere tenute da lui nascostissime, resta appena un indizio ne' suoi ricordi. Gli avveniva di saper la morte di qualche povero allo spedale, ed egli pensando che forse nessuno gli avrebbe celebrati i necessari suffragi, offriva a Dio l'incensato sacrificio per quello: cadeva

morte per le vie un disgraziato, ignoto a lui fin per nome; ma gli era noto come fratello, e bastava perchè ne copiasse l'anima in simil modo. Si può in somma dire non esserci stato bisogno o schiagare da lui saputa, ch'egli non volesse consolare con le sue preghiere, sicchè quei liberti, dove registrava i divini sacrifici celebrati, diventan oggi un elenco di affezioni e di lotte commoventissimi a leggerli, che vedeano in tutta la sua bellezza l'animo del nostro caro. Noi ne diamo un saggio in una nota, <sup>1</sup> perchè veda chi vuole con questa gioventù i servi umilissimi di Ugo Pascolo seguitino a chiamar *vesel peca* la santa messa.

## XXVI.

Tutti sanno come il clero facesse rimproverato delle sue benemeritenze dall'Italia, incapricciata di farsi nuova, disaccettando l'unica spìrito rinnovatore, che è lo spìrito del Vangelo. Non nemici, non barbari, ma cognati e fratelli nostri, mantenuti molti di loro agli studi della legge con beneficenze d'istituzioni ecclesiastiche, furon quelli che in nome della legge (come tale esente qui da ogni nostro biasimo) mandarono a toglier di sull'altare il calice stesso, onde nella funzionalità avessn ricevuto la prima comunione, condannando chi non applaudiva o piangeva su loro. Pure nemmeno quando della sua piccola rendita ecclesiastiche fu intimato dagli esattori anche al Palagi il peso lì, egli desistè di aiutare, come meglio poteva, gli indigenti, piuttosto che a loro cercando di scemare alle affezioni più sacre. Era solito, ogni 28 d'agosto, nel qual giorno sua madre finiva gli anni, di presentarle qualche regalo sa-

<sup>1</sup> Vedi in fine la nota n. (26)

— " —      « Chiamata la *vesel peca* agli eredi  
del Fantasma e del Negretto.

che di pregio; ma l'anno decorso non le portò che un quadretto con l'immagine del ss. Cuor di Gesù, dicendole: un canonico indemoniato non può far grandi cose, nonostante si da molto, perchè si dà il cuor di Gesù. E dietro al quadro avea compensato il valore dell'oggetto con la gentilezza dell'affettuoso pensiero, scrivendoci:

A Sua Madre

Guido Palagi

il 28 Agosto 1870

il suo cuore con quello di Gesù.

E sì che ad essa portava tanto amore da crederlo quasi troppa, e ricorreva, per dargli un aspetto soprannaturale, alle parole della Santa Scrittura, ove Dio ne fa precepto ai figliuoli. L'idea d'essere sacerdote, non che dargli ragione di un contegno autorevole sopra lei, piuttosto lo commoveva di tenerezza sublime; e una volta nel 1851 al Bagno di Lucca, celebrando la messa in s. Martino, nel dispensare al popolo l'eucaristia, veduta la madre prostrata dinanzi a lui per comunicarsi, fu lì per venir meno, e senza l'aiuto de' circostanti, cadde. Quindi la voce materna continuò a suonare alle orecchie di lui adulto con l'istessa dolcezza che da fanciullo, e i desiderj della pia donna gli furono sempre comandi.

## XXVII.

Fin dal 1864 benvenuto di ammirare un'altra volta le cattoliche meraviglie di Roma, vi si era trattenuto a suo bell'agio col collega di ufficio e di pietà, il canonico Vincenzo Rosselli Del Turco, noto nella città santa per autorevoli conoscenze, e per l'animo già disposto ad emulare nella beneficenza il fratello suo

Giambatista.<sup>1</sup> Con quanto fervore vi andasse le dicono le lettere ad un amico, ove in una lo conforta ad accompagnarla, perchè quando si tratta di Roma e del Papa bisogna metter da parte ogni cosa; e poichè quegli ripugnava, ripete in un'altra che si affretti a veder Pietro, a veder Roma, a far la pasqua col Padre. Avea voluto gustare tutto le spirituali dolcezze che lì si possono, dicendo la messa sui corpi di s. Caterina da Siena, di s. Filippo Neri, s. Luigi Gonzaga, s. Camillo De Lellis, e nelle celle or' abbano stanno s. Francesco Romana e s. Giuseppe Calasando; essai portato fino a Vicovaro a supplicar la Vergine miracolosa, e a Sabiazio nelle grotte di s. Benedetto. Non che adunque si sentisse voglia nel Gennajo dell'anno decoroso di ritornarvi, anzi lo vediamo distogliarsene l'amico stesso, perchè al Concilio si prende parte anche col restare al nostro posto a preparare e far del bene: certe grandi esercizii non sono sempre necessarie, e ta, concludeva, ne hai avute abbastanza. Ma appena la madre, all'udire la morte di Leopoldo II, spinta dall'antica affezione a consolare la desolata Granduchessa, e lei occupato in tutta quella mole di sacre incombenze si mostrò vogliosa che ve l'accompagnasse, rappe ogni esitanza, e vi andò. Vi andò, e nel palazzo Compansari presso al cadavere del compianto sovrano celebrò la messa; assistè alle solenni esequie nella chiesa dei Santi Apostoli, divenute solennissime quando in mezzo a quasi dugento tra vescovi, arcivescovi e cardinali, ancora là per il Concilio, il Sommo Pontefice stesso compì intorno al fiesco l'espiazione rituale. E se gli estinti hanno sentore degli atti onorati o turpi del vivi, il cortese pensiero della madre e del figlio, dovrà certo ricomfortare Leopoldo II dei villani insulti che, calde ancora le sue

<sup>1</sup> Quanto fece questo generoso e cristiano signore a pro del nascente Istituto delle Suore può leggerla nella Vita di Anna Lapini scritta da lui.

canori, si pronunziarono e scrissero in obbrosciosi libelli, togliendo motivo di derisione fin dalla carta giallognola della Gazzetta, che il 3 di Ottobre 1797 annunciava alla Toscana la nascita del futuro granduca. Così si doversi parlare di carta giallognola oggi che la carta di tutti i colori tien luogo dell'oro e dell'argento per tutta l'Italia.

## XXVIII.

Questa cose noi non diciamo per voglia o bisogno di far niente, ch  troppo accattate appiglio ce ne sarebbe un nome si mancasto; ma perch  di simili vergogne rimanga almeno una sincera protesta di chi non chiese, n  dai Granduchi ebbe nulla. Del rimanente in Roma non a quello soltanto egli attese, n  per meritare innanzi a Dio cred  bastasse inchinandosi ai sovrani caduti; ma visit  con viva piet  i luoghi pi  celebri per cristiane memorie, offr  il sacrificio dell'altare nelle chiese pi  devote, e quasi Roma fosse poco al suo fervore, prese la via di Monte Cassino per celebrare la messa sui venerandi corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica, come a Napoli a vedervi i pi  rispettabili istituti antichi e moderni, commendandosi nell'Orfanotrofio del padre Lodovico da Caserta, il francoscano dalla povert  crescitoe; uccise a s. Agnina de' Goti a supplire sulla salma di s. Alfonso de' Ligueri, il patrono a cui tanto per animo benigno si accostigliava. Ma la citt  dove si sentiva rinascere fu Roma: quel religioso fremito crescente in quei giorni nei quali il Cattolicesimo, creduto vecchio dall'Europa moderna, metteva per mezzo del suo Concilio vol rebate come di giovane venuto di fresco sul campo, intimamente lo commoveva. E affrettava coi voti la solenne definizione di quell'infallibilit  pontificia, che rec  tanta impetria di Cristianesimo in tanti, i quali

in una religione tutta fondata su base soprannaturale faceva le meraviglie di una verità, che annovera l'incarnazione di Cristo, si deduceva razionalmente come il corollario d'un teorema di geometria. Egli non che se ne meravigliasse, anzi s'era fatto capo per associare, come gli riuscì, gli ecclesiastici fiorentini a quella stupenda manifestazione del Clero Italiano con lettere e con offerte, che il dotto e animoso Giacomo Margotti pubblicò in tre volumi<sup>1</sup> con due nostre prefazioni, onorate di confortanti parole dal Santo Padre. E scrisse egli poi le parole<sup>2</sup> che si leggono nel secondo volume, e spedì egli le sottoscritte lire potute raccogliere. Intanto non appartenendo a lui insegnar nulla alla Chiesa, e piuttosto apprendere tutto da quella, si contentò di appagare il fervore dell'anima visitando l'aula consiliare, fatta domicilio alla voce dello Spirito Santo, portandosi ad ossequiare vari di quelli autorevoli Padri, e specialmente il suo Arcivescovo, e più volentieri di tutti il suo Papa. L'avea veduto insieme con la madre in pubblica udienza il 6 di Febbreio in una sala del Vaticano, e le sue parole solenni, eloquenti, gli avevano eccitato il desiderio di rivedere a solo a solo il santo vecchio, che ai Fiorentini trattenuti ad ossequiarlo domandava al spesso del buon canonico. Nè soltanto lo vide, ma udì lui chiamarlo a nome, e con affabilità poterna chiedergli della madre, e benedire una statuetta di s. Pietro da recarsi al Rettore del seminario, e insignirla d'indulgenze per tutti i chierici là conviventi. Dopo un'udienza tale, in Roma per lui non vi era altro da udire o veder di più bello, e partì. Partì sereno, ma rientrò in casa agitato, perchè dopo ven-

<sup>1</sup> Furono intitolati: *Voti del Clero Italiano per la definizione dogmatica dell'Infallibilità Pontificia con offerte d'omaggi al s. Padre Pio IX in omaggio al voto al Concilio Ecumenico Vaticano, raccolto nel Gruppo del 1870.*

<sup>2</sup> Vedi in fine la nota n. (8)

lidi giorni d'assenza, allo scendere della carrozza avea sentita nel Borgo di s. Frediano la prima benedizione.

## XXIX.

Quella Roma, quei prelati accorsi da tutto il mondo, quel Concilio, quel Papa, che sì benignamente lo avea accolto, furon tante altre scintille di fervore all'animo suo, già di per sé stesso così fervoroso. Pareva che gli obblighi assenti fossero un'inertia, scherniva quasi con le fatiche imprendendane ogni giorno di nuove. Lo videranno nel Marzo in s. Maria Maggiore succedere in pulpito per alcuni giorni al degno sacerdote Gaspare Olmi, e di lì nell'Aprile correre invitato a Pisa dal Cardinale Arcivescovo Cosimo Corsi a ridestar la pietà dei seminaristi e collegiali coi sacri esercizi; esultare in tutto il mese del Maggio, innanzi a una folla di popolo nella Basilica vaticana, le sempre crescenti glorie della Beata Vergine; nel Giugno, mese del *Corpus Domini*, radunare e innamorisare con acceso discorso la società del lavoro per le chiese povere, preparare alla prima comunione i più giovanetti dell'istituto dei, quindi altri ed altri di ragguardevoli famiglie, e per essi tenere in s. Trinità un corso di cristiane istruzioni; nel Luglio istituire la cura società delle Figlie di Maria nella suburbana parrocchia di s. Gervasio, visitare il pio vecchio meribondo Canonico Gaetano Ciaroni, e recargli il visito al cielo, e suffragarlo col divin sacrificio; nell'Agosto per la sacra ordinazione in s. Salvatore, assistere il suo Arcivescovo reduce dal Concilio, assisterlo in s. Maria Del Fiore al Pontificale il dì dell'Assunta, poi accorrere a Scarperia nel Mugello per consolarsi nella stessa novella del suo seminarista Gioacchino Tarchi, e quivi all'improvviso ragionare al folto popolo in pubblica chiesa

sulla dignità del sacerdozio; indi a due giorni trasferirsi a Signa a recitare, nella festa dopo tanti anni santocissima, il panegirico della beata passata Giovanna, e due mattine dopo nel palazzo Orsini in Valfonda, in mezzo a un nobil corteo, benedire le nozze della sua figlia spirituale Isabella col Marchese Sigismondo Pallavicini. Il dì 27 i seminaristi prima di ritornare alle loro case nelle vacanze autunnali, prendevano tutti dal labbro di lei, che dava ad essi gli estremi ricordi per quell'anno, ed erano estremi per sempre!

### XXX.

Ma allora non ne appariva segnale. S'erano era stato il pranzo del dì successivo solenne alla famiglia, perchè onomastico della madre; e se mai la meno viva illarità aveva una spiegazione nella dolorosa cerimonia, che lo attendeva più tardi. Era morto, il lunedì avanti, un giovane d'aurei costumi (e nessun può dirlo meglio di noi che lo avremmo scelto) carissimo alla nobiltà fiorentina, Federico dei Conti Bartolani di Montanto,<sup>1</sup> ed essendosi esposto all'adorazione per lui in s. Vito a Balosguardo il divin Sacramento, il Palagi doveva chiedere, come fece, sulla sera la mesta funzione. Il giorno dopo, ripreso animo alle consuete faccende, esaminava nel catechismo le fanciulline dell'Istituto Zei, e ritornavano ad attendere i penitenti al confessionario, i bisognosi nella sagrestia e per le vie. Ma la mattina ultima del mese lo sbitarono invano. E ridere nei giorni seguenti ne continuo andare di persona verso la casa di lui, fra i primi Monsignor Arcivescovo, e ferme ivi signorilli escono attendendo notizie, e udirono all'undici e mezzo del dì 15 Settem-

<sup>1</sup> Vedi il libro *Federigo Bartolani dei Conti di Montanto, Nobile di Nuova Roma*.

bre le campane di Costello sonare a comunione, e di lì a poco in devota processione i Canonici della Metropolitana recare a quella casa il santo viatico. Il dì 7 tutto era quivi silenzio, e lungo il Borgo s. Frediano le persone si ripetevano l'una all'altra è morto; e chi si illudeva non volendolo credere, e chi affrettavasi per averne sicura certezza. E udivano che il dì 30 Agosto, tornato a casa coi segni dell'incipiente malattia, alle preghiere della madre avea condotto di rinomati medici valenti come il Frascani e il Briganti, e più tardi il Cipriani, avea fatto quanto era in poter della scienza: sebbene la scoperta militare non accennasse pericoli, il malato da sè avea chiesto, se non altro ad argomento di buon esempio, l'eucaristia, e prima di riceverla avea dette parole tenerissime di senno al clero, ai colleghi, ai fratelli, e raccomandata a tutti la madre. Da quel momento in là, si seppe, che deposta ogni fiducia di vivere, al Rettore del seminario, e al Vicerettore Gaetano Cini, assidui al suo letto, disse parole di rassegnazione: al sacerdote Antonio Massaceo, che lo interrogava sulle cose dell'anima, rispose come da molto tempo si sentiva distaccato da tutte le cose del mondo, e avea creduto che il Signore lo disponesse a distaccarsi da questo. Raccomandava allo stesso amico che mai non si lasciasse in s. Jacopo la devazione del venerdì in onore del Crocifisso, alla quale dal 1850 in là, come portavano i suoi proponimenti, avea in uso d'intervenire: alla madre dolorosa nelle angosce della Chiesa (erano appunto i giorni nei quali la rivoluzione tradurà il diritto sulle bocche dei canonici) dava animo a non dubitare; l'edifizio era forte, contendeva dicinnette secoli, nè i Papi vincitori dei Neroni sarebbero vinti oggi. Ma sopra tutto dettò tenerezza. L'udir narrare le singolari dimostrazioni di pietà; e come appena ammalato avesse voluto vicino a sè una sua devota immagine della Madonna, e un tabernacolo, venerato in

famiglia, del sa. Crocifisso; e alla madre si fosse raccomandato di vigilare che nessuno lo scoprisse nel corpo, e di recitare le giornaliere orazioni accanto a lui per unirvi anch'egli con l'intenzione, non potendo con la voce; e come per meglio tenere la mente in Dio, gradisce la lettura di cose spirituali; e sfiduciato della vita, correndo col pensiero ai poveri che lasciava, spesso scrivere alla medesima il nome di alcuni dei più bisognosi, finchè stanco propose di seguitare più tardi. Riavutosi da un letargo dopo ricevuta l'estrema unzione, ad alta voce aveva invocato la sua protettrice con tutto l'inno consueto, e si era deluso, egli che moriva povero per i poveri, dei beni dati alla Chiesa. E finchè la voce gli durò, seppe attestar la sua fede, fede immensa e tutte le credenze cattoliche, raccogliendola come in un'isola sul domma del più gran progresso, d'un progresso fino a Cristo non avvenuto, e che confonde i retrogradi scensuati moderni, dico il domma dell'eucaristia, alla quale sommovimento adorando, placido placido spirò l'anima. Era la vigilia del giorno in cui si ricorda la gloriosa natività della Madre di Dio, e pare che ad accorgersela in cielo magnificenza ella volesse questo suo figlio devoto. Le più persone che le avevano udito predicare il Messa Mariano in Badia, si ricordarono allora che un giorno in mezzo al commosso popolo aveva offerto sé stesso in vittima di espiazione a curare i crescenti dolori della Chiesa e del Papa, e confusero le lacrime alle speranze.

### XXXI.

All'alba nel Luglio aveva aperti gli occhi alla vita, e perimento sull'alba del Settembre, contando quarantadue anni e due mesi, gli chiuse per sempre. Fu grazia del Signore anche questa, che nell'ultimo

sguardo non aveva a cercare davanti a sé nessuno de' più cari parenti: i fratelli Tommaso e Neri erano lì di continuo, la sorella Giulia, accorsa di lontano frettolosamente, vi giunse a tempo. Così avess'egli potuto vedere in quell'istesso giorno correre spontaneamente, appena udito il luttuoso annuncio, i confratelli della nostra Misericordia, e ragionar di lui all'ottimo loro Provveditore Enrico Montelatici con quella piena di affetto, che è proprio di una società, dove (unica memoria di tempi veramente liberi tra le moderne libertà artificiali) comandano ancora i popolani grossolani. Ed al cortese invito del Commendatore Ubaldino Peruzzi, più gonfaloniere in questo caso che sindaco della città, affrettarsi ad iscriver da morto lui non iscritto da vivo alla loro Compagnia, per darsi l'onore di accompagnarlo alla privilegiata sepoltura, ed ivi compirlo in pace, con quest'epigrafe, secondo le loro costumanze, più che modeste:

Qui riposa

il sacerdote Guido Palagi

Canonico della Metropolitana fiorentina.

Direttore spirituale del seminario arcivescovile

dottore nell'una e nell'altra legge

giornante canonico

nato nel dì 9 Luglio 1825

morto nel dì 7 Settembre 1870.

Suffragio popolare da vero, e decorazione dell'antica corona di quell'Italia, che incoronò di Cristianesimo, prima che le moderne corone ci fossero, tutte le sue civili opere, e le benefiche istituzioni. E l'atto della Misericordia e la gara dei confratelli nel voler sulle spalle ciascuno quel caro peso, l'accorrere dei cittadini di mezzo alle strade a provvedersi di lumi per unirsi al funebre accompagnamento, dissero tanto da confermare

nel più la contrizione, che siccome le persecuzioni legali del Governo sono un riconoscimento legale di quel divino principio, onde il clero russo, così gli spraggi privati delle sette e gli insulti pubblici della stampa conferiscono insomma alla gloria degli insultati immortamente. Poichè si può prendere a nolo per qualche momentanea occasione l'impertinenza del popolo, ma il suo cuore non si neleggia, e vengon momenti di tanto dolore nei quali esso lamento, e chiede i naturali diritti, dimentico della caparra e degli appellatori. Così accade nella morte del Palagi, della quale, mentre di tutto si ride, nessuno può ridere, e tanto meno esultare. Fra il gran numero di quelli che la piansero, non manò certamente chi la chiamasse felice ed opportuna per averlo liberato dal vedere la ingiustizia fare: noi oltre al riflettere che ne vide tanto delle passate, uomini che vivono col secolo e in mezzo al secolo, immemore di tanti precetti, non che di quelli rettorici, e non scriviamo a trastullo, non diremo così anche per inchinare una delle classiche pedanterie. Per noi tutto l'elogio del compianto Guido Palagi si compendia in quel grido del suo Arcivescovo, che all'inaspettata notizia esclamava: *he perduto dieci profi in un solo!*

### XXXII.

Come nelle grandi sciagure mol quasi sempre avviene, la morte di lui fu accompagnata da altri lutti, e gravi, e fecondi di salutari confronti. Quindi a un mese, nel più bello dell'età, spirava il Parroco di Siggua, quello modesto presso al quale il Palagi avea fatto il panegirico della Beata Giovanna, che fu l'ultima sua predicazione, Michele Montelatici di povera famiglia, e pure mancò lo studio e i bracci costanti (ben noti a noi, perchè già nostre stanze valente)

onorato più che un principe, amato dal suo popolo quanto un padre. E il giorno dopo, anch'egli il dì 7, passava all'eternità, tranquillamente e come se altro non facesse che mutar soggiorno, l'Arcivescovo di Pisa, Cosimo De'Marchetti Corsi, esempio all'episcopato toscano in tempi di tirideane e di pante; consigliere ed animatore di chiunque lo richiedesse, e a noi che scriviamo più che benevolo amico. Nella settima notte poi del successivo Novembre moriva in Firenze il libero pensatore Filippo De Badi, famoso in Toscana per aver levato il primo grido e le prime calunnie nel *Cost la Penco* contro la santa vedova Anna Lepini, fondatrice delle Suore Stimoline; e famolassimo in tutta Italia per aver disonorata la lingua del credente Alighieri, volgarizzando le pagine del *Renan*, bestemmiatrici di Cristo. A noi che desideriamo pragar per tutti e non imprecare a nessuno, è caro il cupperre anche in lui, prima dell'ultimo anelito, quel sospiro che uscì al paradiso. Ma non possiamo cancellare il giudizio del popolo; ed il vederlo non restratarsi per lui, e invece piangere il Montalatici, e recare suc' oggi lumi e fiori, in onsequio del Cardinale, e invocarlo mediatore nelle sue preghiere, ci conforta di molto, dimostrandoci tuttora viva la umana, e sempre trionfante la giustizia divina. Della morte poi del Palagi il pubblico dolore anzichè scemare, crebbe col tempo, e gli spontanei funerali e le onoranze, dopo quelle dovutegli nella Metropolitana, si succosero senza posa, nè sono ancora finite. Nient'altro che darne l'annuncio per il sei d'Ottobre ebbe a fare il *Pierino di Sesto*, Ranieri Calcinai, perchè accorressero gli ecclesiastici da tutte le vicinanze a suffragare col santo sacrificio, i secolari con la preghiera, e tutti, dolorosi ed attenti, ascoltassero le affettuose parole tri lette da Monsignor Luigi Giocchi. Altri ne scrissero, e prima di tutti in latino degno della stampa il Rettore del Seminario la me-

maria da riporsi dentro il sepolcro. La stampa stessa gareggiò con una onore nei patetici versi di Raffaello Agostini, che celebrava l'amico; nel discorso letto da Salvatore Modighi per rammentare le benemeritenze del defunto verso lui stesso e l'Istituto de' Padri di Famiglia. Vennero poi fuori le persone ormai chiare nella letteratura, e l'autore dei Canti Biblici, Luigi Venturi, tracciò nelle *Lettere di Fosiglia* un quadro de' più gentili. Ma il quadro sopra tutti commovente si era veduto al ritorno dei chierici nel seminario, che non udiron più quella cara voce salutarli, e trovaron vuota quella stanza, verso cui tante volte passando avean guardato con desiderio, e videro invece apprestati nella cappella un frotto. Onde non è da chiedere se con sentimento e mestizia profonda, accresciuta dall'intervento dell'Arcivescovo, celebrassero il rito mortuario. Speciali doveri aveva con lui la società di s. Vincenzo, e seppe generosamente adempirli. Poiché l'8 dicembre raccolti in adunanza generale nella Sala di s. Jacopo, prima con spontanea fuondia lo compiansero Alessandro Borgheri, poi l'Arcivescovo medesimo ne lesse un elogio eloquente. Mentre poche settimane innanzi, la Conferenza Ecclesiastica, gareggiando nell'obblazioni tutto il clero, aveva voluto che gli si celebrassero in s. Jacopo esequie veramente solenni, alle quali occorre, si può dire, in quella mattinata la città intera. Quivi un collega del defunto, il Canonico Gaetano Righi, noto a Firenze per sapienza ecclesiastica, e per cultura di lettere, lo commendò al popolo frequentissimo in una orazione ricca e digiambica, e nella chiesa e sulla porta si leggevano queste nostre iscrizioni, che in poche parole compendiano le cose fin qui narrate.

Ai lui del letto

I.

O a me sì cari, giovinetti leviti,  
dal feretro pargo a voi  
l'ammostramento supremo.

II.

Non ti dolere, o pia genitrice,  
al cielo mi educasti,  
ed in cielo mi vedrai giocondare.

III.

Benedissi col buon nella Roma terrena  
Al sacro Vaticano Concilio:  
innaggorò ad esso con gli angeli  
nella Gerusalemme celeste.

IV.

Tu maestro di Pietro sacrai  
nella Chiesa non fallibil maestro,  
e mi è premio della fede ardentissima  
vagheggiare l'infallibile verità.

Nell'ingenuo

All' onoranza alla prece  
dell'ecclesiastica società Vincenziana  
lacrimando l'operoso prefetto  
*Canonico Guido Palagi*  
nel dì trigesimo da tanta sciagura  
accerrete e quanti lo ammirate  
levita per sé illibato  
agli altri d'illibatezza maestro  
con la parola sacra con l'opere tante  
risolto a smantellare le colonne dei tempi  
contro il cattolico sacerdozio.

## NOTE

(1) Lettera al p. Mauro Ricci d. n. p.

Il buon Giacobbe Gallo Palagi di benedetta memoria ricorda sempre con piacere di averlo avuto anche alla Università pisana. Diligente, modesto, pio, effettoso, grave nel parlamento e cortese nella maniera, era di schiarissime s' Professori e s' suoi compagni di studio. Ma nulla che spaziasse di leggerezza, di vanità, di dissipazione, o comoticherie di dimenticanza della spirito ecclesiastico, che sapeva rendere in sé medesimo rispettata anche da chi non era suo fedele. Ma quello che soprattutto lo d'allora accorgeva, e che dopo si vide in lui risplendere laceratamente era il desiderio del bene conseguito con la dolcezza e la mansuetudine, perché la sua avea sentito che stava veramente la potenza del nostro Ministero. Il perché il bene lo cercava con serietà, con discrezione, con carità leggerezza, con perseveranza instancabile, con quella rassegnazione e quella spirito di sacrificio che solo l'amore cristiano ispira; ed anche allora che o per le tristizie del tempo o per le malvagità degli uomini e delle circostanze le ante sue sollecitudini, se dolente del male allora, era però d'animo tranquillo e sereno come chi ha compiuta l'obbligo suo, sapendo di non dover rispondere dell'uso del suo Apostolato, tanto più sublimi quanto ha meno conforti terreni. Gli bastava Iddio, l'Eternità, l'amore. Nella sua lunga convalescenza con lui non se di averlo mai veduto a scotto, anche allora che era reso quasi l'opere del suo zelo, impoeta, querulo, stizzoso, istallante, ma sempre calmo e pieno di fiducia si abbandonava nella braccio di Dio, che con sapiente disegno permette alle malvagità l'ora sua. Fin quanto il tempo in cui io facevo attentamente quest'ottimo Serenatore, il quale con tanto esempio di rassegnazione e di Fede mi compensava con nuove delle povere lezioni che io gli avea date dalla cattedra.

Desidero che le particolari note di questo Ecclesiastico di cui piangiamo la perdita, descritte dalla penna eloquente della Paternità V., traggano imitatori, lo esortino di averne porta occasione

di ottenerlo la stima e l'ammirazione che la profuso da molto tempo, e con la quale me la offre e raccomanda

Della S. V. M. R.

Lucca, 13 Novembre 1870.

*Aff. nel Signore*

88 Fr. Gius. Arca di Lucca.

(16) Epigrafe premessa all'ultima edizione di tutte le Opere di S. Leonardo:

All'eccellenza Reverendissima  
di monsignore  
Giulio Arrighi  
Arcivescovo di Lucca  
per carità d'anima e non timido zelo  
nei pastorelli dorian  
per sacra dottrina e perizia di umano lettere  
in Italia e fuori christiana  
i Padri Riformati  
missionari del Ritiro dell'Incontro  
ov' egli attese ispirazioni e fervore  
dalla memoria del magnifico S. Leonardo  
intitolano gli suoi scritti del gran maestro  
perchè  
sia a tutti palese  
la reverenza loro e l'affetto  
verso un figlio sì egregio dell'Ordine Francescano.

(17) Del cuore e della religione del Palagi non bella preta questo applicazione della Messa, preso alla lettera da' suoi registri:

Per i poveri morti nelle battaglie avvenute in Piemonte. — Per il Granduca ritornato. — Per il fratello Tommaso. — Per me che chiedo al Signore tre grazie, e tra queste la salvazione dell'anima. — Per la mia santa madre. — Per un vecchio che mi somiglia bambino. — Per il buon viaggio della mamma e di Giulia. — Per il Granduca nostro. — Per la famiglia del Granduca. — Per tutti i giovani e Padri del Collegio Tolosani, che fanno con me i suoi esercizi. — Per il mio fratello Neri salvato da un grave pericolo. — Per tutti i defunti di cui ho conservato la lettera. —

Per due ufficiali di benaglion morti all'improvviso. — Per gli Ordinevoli del Seminario che oggi riscuote i sacri ordini. — Per la società di s. Vincenzo De-Paula. — Per la povera Arciduchessa Anna defunta ieri in Napoli. — Per la Famiglia Reale partita la sera del 27. — Per tutte le vittime del 27 e del 28 (28 Maggio). — Per un povero figlio lasciato nudo e solo suocero del padre. — Per due poveri affogati nell'Arno. — Per una vecchia malata di Benefizio (ospedale). — Per il Santo Padre e la Santa Chiesa. — Per un morto alla Morte (percosso). — Per una povera vecchia, ieri morte bruciata. — Secondo l'ordinamento d'un povero cieco. — Per l'ultima di suo padre. — Per l'Arcivescovo di Parigi, morto per innalzato il 3, e per la sopravvivenza del disgraziato notaro di questo delitto. — Per l'Arciduchessa Maria Luisa, defunta in buon consorzio almanco a ore 5 e 1/2. — Per morte di Livorno nell'agguerrimento del 30 luglio.

(5) La lettera del Fulvi al rinomato pubblicista Margotti si legge nel 2 del volume pubblicato dall'Unità Cattolica, e pag. 324, e dice:

Firenze, 29 giugno 1870.

Son ben lieto di rimetterle in questo giorno solenne, in cui si celebrano con le glorie dell'Apostolo Pietro quelle del Romano Pontefice, la somma di L. 700, che il Clero di questa città di Firenze offre al Santo Padre Pio IX siccome offerta di fede incrollabile al suo infallibile pastore. Le escludo al tempo stesso le note dei sottoscritti perchè si compiacia inserirle nel catalogo, che si sta pubblicando, come pure un modesto sonetto della colletta, pregandola di volerla pubblicare in un prossimo numero del suo giornale unitamente alle altre offerte, che se vuole le giunte inviate da questo nostro Clero.

99 933231

B. G.

- 371

- Per  
il -  
elenco  
partito  
oggi -  
si può  
in den  
to San  
e per  
e per  
i Polig  
into in  
della  
L'anno

postò il  
p. 204

in un  
quarto  
fatto di  
da in-  
quasi  
collegi  
della  
anno  
la gi.





